

ALPEL

www.alpesagia.com

PERIODICO DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO
Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Sondrio

N. 2/2018

OBSOLESCENZA PROGRAMMATA

EUROPA

ELEZIONI

MARIO BOTTA



Alpes

RIVISTA PERIODICA DELL'ARCO ALPINO

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 348 2284082

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno
cell. +39 346 9497520

A questo numero hanno collaborato:
Pierluigi Annibaldi – Franco Benetti –
Giuseppe Brivio – Alessandro Canton –
Michael Collon – Carmen Del Vecchio –
Guido Birtig – Eliana e Nemo Canetta –
Anna Maria Goldoni – Giovanni
Lugaresi – Ivan Mambretti – Mirco
Mariucci – François Micault –
Sara Piffari – Sergio Pizzuti –
Pierluigi Tremonti

Sede legale e Sede operativa
Ed. ce l'Alpes Agia - S. Coop.
Via Maffei 11/f - 23100 SONDRIO
Tel +39-0342-20.03.78
Fax +39-0342-57.30.42
Email: redazione@alpesagia.com

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

INTERNET:
www.alpesagia.com

 Seguici su
Facebook
www.facebook.com/Alpesagia

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

RIFLESSIONI SULLA OBSOLESCENZA PROGRAMMATA E INDOTTA Pierluigi Tremonti	4
LA CRISI POLITICA ITALIANA E L'EUROPA Giuseppe Brivio	6
QUALI CAMBIAMENTI DOPO LE ELEZIONI? Guido Birtig	7
SE NON CI FOSSE STATA LA LOTTA DI CLASSE, OGGI SI VIVREBBE MOLTO PEGGIO Michel Collon	9
NESSUNO AL MONDO HA QUESTO TIPO DI ARMI	11
LO SPAZIO SACRO DI MARIO BOTTA A LOCARNO François Micault	13
GIOVANNI GIACONI Anna Maria Goldoni	15
TROPPI SUICIDI LA SOCIETA' SI INTERROGA Pier Luigi Tremonti	17
AVVOCATI E AZZECCAGARBUGLI Sergio Pizzuti	19
ENISEJ: IL GIGANTE DI SIBERIA Eliana e Nemo Canetta	21
CON DON CAMILLO IN RUSSIA Giovanni Lugaresi	23
TESTIMONIANZE DI INSEDIAMENTI ARCAICI SUL VERSANTE OROBICO Pierluigi Annibaldi	26
CONTRADA SCILIRONI, UN GIOIELLO DA SALVARE Franco Benetti	28
CHI SONO VERAMENTE Alessandro Canton	30
L'ESSENZA DELLA DIVINITA' Sara Piffari	31
TECNICHE DI SOPRAVVIVENZA DELLA CHIESA CATTOLICA Mirco Mariucci	32
PER UNO SPORT SENZA TABACCO Carmen Del Vecchio	34
LA FORMA DELL'ACQUA Ivan Mambretti	36

Alpes

di Aldo Bortolotti



Riflessioni sulla obsolescenza programmata e indotta.

di Pier Luigi Tremonti

Si tratta di troppi prodotti sul mercato la cui vita si accorcia all'improvviso costringendo il possessore a un nuovo acquisto. Una storia che parte da lontanissimo, già da un secolo fa quando i colossi elettrici del cartello Phoebus si impegnarono a costruire lampadine che non funzionassero per più di mille ore: meno della metà dalla resistenza minima già sperimentata. Poi mezzo secolo fa fu la Dupont a imporre ai suoi chimici di indebolire il nylon delle calze da signora, a beneficio di smagliature e vendite. E' quindi toccato alle macchine fotocopiatrici, alle lavatrici, ai frigoriferi, all'iPod della Apple che non aveva disponibili le batterie di ricambio obbligando chi già ne aveva uno a ricomperarne uno nuovo. Storie di cui si è già parlato tanto e che hanno anche visto diverse azioni collettive dei consumatori contro i fabbricanti.

Soltanto delle automobili non si è mai parlato o se ne è parlato poco. Qualcosa comincia a girare: chi si lamenta che alcune parti durino volutamente poco per alimentare il giro dei ricambi (plastiche, supporti delle levette dei comandi al volante, navigatori satellitari che non si aggiornano ...) ma sono ancora congetture di piccolo cabotaggio e che non toccano mai la vera sostanza del veicolo.

Ad oggi si dice soltanto che le auto invecchiano troppo in fretta, ma questo perché sulle vetture più nuove arrivano sempre innovazioni importanti sulla sicurezza alla guida, sul confort di bordo, sull'infotainment, non certo perché le vetture diventano fragili o, peggio ancora, inutilizzabili come invece le lavatrici o i cordless da casa.

L'obsolescenza programmata sulle auto non c'è perché per principio nessun costruttore lo vuole e perché potrebbe rivelarsi pericolosa per gli occu-

panti di un veicolo, e questo sarebbe un rischio che danneggerebbe drammaticamente l'immagine.

L'obsolescenza programmata è pianificata con attenzione dai produttori, in relazione al prodotto e alla tipologia dei clienti.

La durata dell'automobile, ad esempio, è raddoppiata in pochi decenni principalmente grazie alla migliore qualità dei materiali che la compongono. Audi, ad esempio, fornisce una garanzia di 12 anni sui materiali, quasi tutti acciai avanzati o di alta qualità. Certo, nuovi design e cosmetica assortita sono i tipici volani utilizzati dai produttori per indurre a cambiare il vecchio modello per uno nuovo, ma difficilmente possono convincere qualcuno a sborsare quattrini che non ha. L'obsolescenza programmata infatti non è una strategia percorsa nel mercato delle auto di lusso. Marchi come Rolls-Royce usano la strategia opposta che l'auto possa valere

domani più del prezzo pagato oggi.

La durevolezza costa, materiali migliori costano, doppie e triple cuciture costano, la ricerca costa e non tutti vogliono (o possono) pagare quei prezzi.

Un'auto di media cilindrata ieri pesava sui bilanci familiari con anni di rate, oggi la si porta via in contanti senza nemmeno troppi problemi. Poi, se domani si rompe vedremo cosa fare. La cosa vale anche a rovescio: produrre beni troppo durevoli quando i clienti non sono disposti a pagarne il valore - checché se ne dica, la durevolezza non è un valore universalmente riconosciuto e prezziabile - porta dritti al fallimento. Lo sa bene Saab, che produceva auto di qualità ma senza ricavarne un margine sufficiente dal suo portfolio clienti. E oggi Saab è fallita.

Certo, la durevolezza è un investimento e farebbe un gran bene all'ambiente. Ma se gli sforzi dei produttori industriali

di materiali sono incentrati su durevolezza e qualità, lo stesso non si può dire della domanda di mercato.

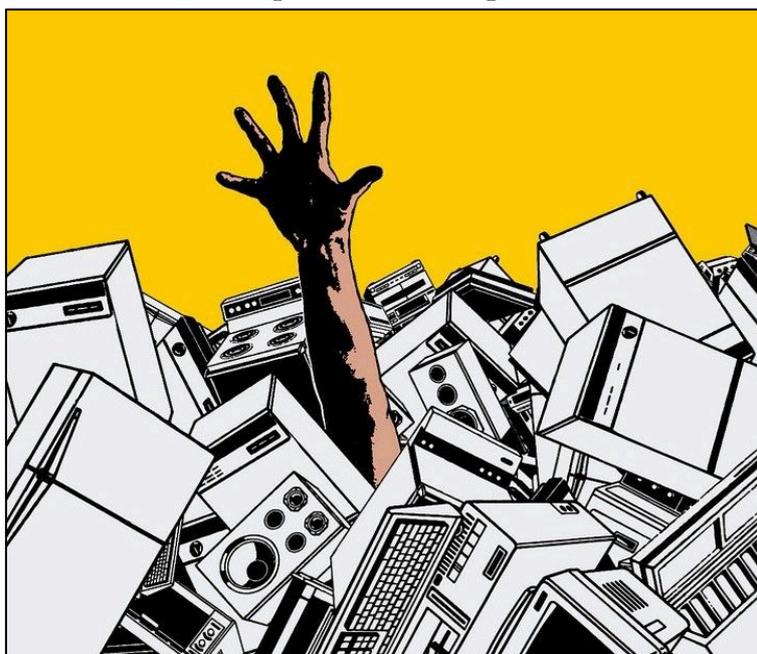
L'obsolescenza è il desiderio indotto subdolamente nel consumatore di possedere qualcosa di un po' più nuovo. L'obsolescenza come "il desiderio del consumatore di possedere qualcosa un po' più nuovo, un po' meglio, un po' prima del necessario", suggerendo, con riferimento ai processi di propaganda dei prodotti, di "creare un consumatore insoddisfatto del prodotto di cui ha goduto affinché lo venda di seconda mano e lo comperi più nuovo con una immagine più attuale".

Progettare sempre nuovi manufatti, insomma, che rendessero obsoleti quelli già in commercio. Si pensi ad esempio al pensiero dell'economista americano Victor

Lebow, membro del gruppo di analisti economici del Presidente degli Stati Uniti d'America Eisenhower, che già nel 1955 disse al riguardo: "La nostra economia incredibilmente produttiva ci richiede di elevare il consumismo a nostro stile di vita, a trasformare l'acquisto e l'uso di merci in rituali, di far sì che la nostra realizzazione personale e spirituale venga ricercata nel consumismo. Abbiamo biso-

gno che sempre più beni vengano consumati, distrutti e sostituiti ad un ritmo sempre maggiore". In prospettiva si rasenta la follia! Da quanto precede si può desumere come esistano ben due tipi di obsolescenza pianificata di fatto configurabili: quella programmata, spesso ai limiti della legalità e quella percepita o indotta dalla pubblicità che per altro richiede ingenti investimenti che in qualche modo debbono rientrare.

Qualunque sia la politica



dell'usa e getta dei beni di consumo, in Europa si produce oltre al resto ogni anno 10 milioni di tonnellate di rifiuti di apparecchiature elettriche e elettroniche.

Quindi l'obsolescenza programmata va sanzionata, vietata e mai più praticata per ben quattro motivi: per tutelare il consumatore - per permettere una reale e leale concorrenza di mercato - per attivare conseguentemente la creazione di

posti di lavoro legati alle pratiche di manutenzione e riparazione dei beni di consumo e per ridurre drasticamente il rifiuto di apparecchiature elettriche e elettroniche. Oltre tutto ad aggravare il quadro già di per sé desolante, ci si mettono leggi confuse e controverse che creano disorientamento e confusione: benzina sì, benzina no, stop al gasolio, auto a gas o solo auto elettriche, nuovi dispositivi obbligatori, blocchi del traffico nelle città e relative eccezioni ...

Quando è davvero opportuno cambiare i pneumatici? Alla domanda risponde la Michelin che ha avviato una apposita campagna, "La verità sugli pneumatici", destinata a fare chiarezza in materia e soprattutto a dimostrare che non vi è alcuna diretta correlazione tra l'usura del battistrada di una

gomma e le prestazioni di quest'ultima in termini di sicurezza. Secondo il produttore francese vi sono delle errate credenze popolari riguardo alla obsolescenza programmata delle gomme e oggi molti automobilisti sostituiscono, sbagliando, i pneumatici prima ancora che questi arrivino a fine ciclo di vita, raggiungendo il limite legale stabilito a 1,6 mm di battistrada. ■

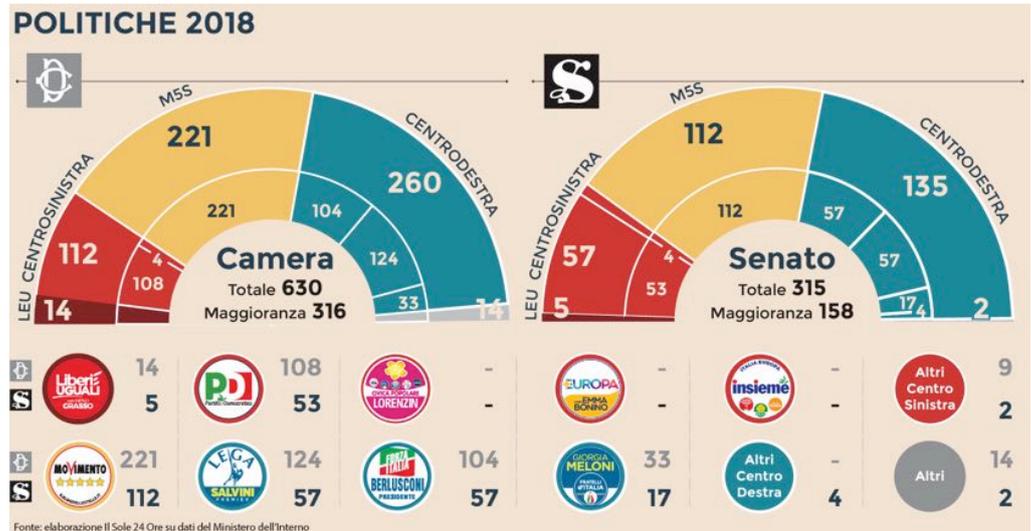
Quali cambiamenti dopo le elezioni?

di Guido Birtig

I risultati elettorali hanno evidenziato la grande volontà di cambiamento anche da parte degli Italiani che, turbati e delusi dalla persistente difficoltà nel trovare adeguate possibilità di lavoro, non rilevano ancora sostanziali benefici dal fatto che il pil, prodotto interno lordo italiano, sia da tempo in crescita. Da qui il desiderio di cambiamenti, se non altro di individuare nuovi

protagonisti in grado di trovare possibili soluzioni. La grave crisi economica, che persiste da oltre dieci anni, ha avuto origine indiretta dall'inopportuna deregolamentazione delle banche americane, provvedimento che ha permesso loro di compiere operazioni speculative, che hanno prodotto conseguenze fortemente negative tanto nei loro confronti quanto in quelli della loro clientela. Quasi contemporaneamente si sono manifestati pienamente gli effetti del processo di globalizzazione in atto.

Grazie all'innovazione tecnologica ed ai consistenti investimenti, la Cina ed i Paesi limitrofi sono divenuti i maggiori produttori di manufatti. La contemporaneità di tali fatti ha costretto alla chiusura di numerose aziende ed in breve circa un quarto della capacità produttiva italiana è svanita non essendo tali aziende in grado di competere con le produzioni asiatiche.



Procedendo ulteriormente nel processo di innovazione industriale e grazie all'automazione e alla digitalizzazione, oggi ancor più è la Cina a dettare il passo nel mondo della produzione. Investendo massicciamente nelle fonti rinnovabili è ora dotata di abbondante elettricità e ciò le permette di aspirare a divenire leader mondiale nell'ambito della produzione di auto innovative, quali quelle elettriche. Sta già imponendo ritmi veloci per la transizione verso tale tipologia di veicoli, sia innovando, sia acquisendo quote azionarie di imprese europee del settore al fine di condizionarne gli obiettivi. Da qui gli annunci da parte di rilevanti imprese automobilistiche di una rapida transizione verso l'auto elettrica. Con questa il mercato si sposterà verso i ricambi, le batterie e sui motori a trazione, mentre perderanno rilevanza scocche ed assemblaggi. In Germania, il settore auto, con

continue innovazioni costruttive, organizzative e commerciali su scala mondiale non è divenuto solamente il perno dell'intero comparto industriale tedesco, ma con specifici accordi ha fatto sì che l'intera industria europea dell'auto sia divenuta parte della filiera dell'industria tedesca. Paradossalmente, nell'ambito industriale l'unione Europea è una realtà. Numerose, soprattutto nel Nord-est, sono le imprese italiane che producono motori, accessori e semilavorati per l'industria tedesca. Un troppo rapido passaggio all'auto elettrica potrebbe però produrre sconvolgimenti di enorme portata.

Temi di tale fatta sono stati accuratamente ignorati nella verbosa campagna elettorale nella quale hanno predominato le promesse di ogni genere: dal reddito di cittadinanza - che taluno ha sarcasticamente definito *tassare chi lavora per stipendiare chi non lavora* - al taglio delle tasse,

dall'imposizione di dazi e chiusura dei mercati alla non applicazione di regole interne e sovranazionali. Anziché impegnarsi per cercare soluzioni si è assistito al tentativo di individuare un capro espiatorio cui attribuire la colpa della non felice situazione. A molti politici non è parso vero individuarlo nell'Europa.

L'Unione Europea.

L'originaria aspirazione ad un'Unione dei popoli europei espressa da Altiero Spinelli nel 1943 è stata tradita dall'applicazione di una sorta di logica funzionalista, propugnata dalla Francia, che prospettava di costruire l'Unione Europea attraverso un'integrazione graduale per settori chiave, partendo dal carbone e dall'acciaio. Alexandre Kojève, un eclettico Russo naturalizzato francese, ammirato a Parigi quale esegeta di Hegel negli anni Trenta e divenuto *Grand Commis* della Francia dopo aver combattuto nella Resistenza, è stato l'artefice ed il Demiurgo dell'idea tecnocratica dell'Europa. Avendo una chiara visione degli interessi nazionali francesi, Kojève ha sistematicamente promosso iniziative comunitarie che tenessero conto di tali interessi, a cominciare dalla Politica Agricola. La UE è rimasta così *un'Unione di e fra Stati sovrani* dalla quale hanno ovviamente tratto i maggiori vantaggi quelli che - dotati di una struttura burocratica efficiente - hanno saputo individuare, condividere e sostenere i propri interessi nazionali. Sotto tale aspetto l'Italia è mancata e, mentre in precedenza numerosi Governi italiani si sono arrogati meriti non propri ma attribuibili all'Unione, ora che la stessa non

garantisce più la crescita economica, ne viene contestata la legittimazione da parte di alcune forze politiche. La Brexit denota tuttavia che il processo unitario è talmente avanzato da rendere difficile la sua dissoluzione e la UE fruisce pertanto di una sorta di legittimazione per inerzia, ma l'accettazione politica della sua tecnocrazia UE sembra richiede-



re la continuazione della sicurezza e della crescita. Ora l'Unione Europea attraversa un momento delicato: di fronte alle proposte di reflazione da parte di Macron (ossia ripresa economica e moderata inflazione dopo la appena terminata fase di ristagno e deflazione), la Germania tergiversa e gli altri Paesi sono in parte dissociati.

Il Gruppo di Visegrad (Cechia, Polonia, Slovacchia ed Ungheria) sembra voler contestare Bruxelles, i Nordici di Lega Hansa (otto Paesi guidati dall'Olanda) chiedono, testualmente *di fare solamente quello che è necessario e non quello che sarebbe bello fare*, mentre non si sa cosa voglia l'Italia. Tuttavia la Brexit e la fase di stallo costringono a prendere decisioni. Si ventila addirittura l'ipotesi di un processo di integrazione a due velocità, una decisione che ci penalizzerebbe se dovessimo far parte del gruppo che non decide, ma subisce le decisioni.

Auspici conclusivi.

Si dice che in sede internazionale un politico abbia definito gli Italiani *un popolo di simpatici chiacchieroni*. Al di là delle battute, una maggiore dote di realismo da parte nostra sarebbe opportuna. Se per la UE è svanita quella visione di solidarietà fondata sulla reciprocità, sul mutuo consenso e sulle decisioni condivise, mentre sono emersi tutti gli egoismi nazionali, va tenuto presente che tra paesi non si instaurano amicizie, ma interessi che variano nel tempo. Per un Paese come il nostro, che a causa di un debito pubblico astronomico è in parte condizionato dalla fiducia che ripongono in noi i creditori, la scelta della UE sembra comunque essere se non la scelta migliore, almeno il male minore. Sembra inevitabile che di fatto in qualche modo i Paesi della UE ci vengano in aiuto per dirimere la questione del nostro debito pubblico. Ciò non per benevolenza, ma per tutelare i loro interessi. A nessuno piace che la casa del vicino bruci ed inoltre 60 milioni di persone costituiscono un mercato significativo. Per noi si tratta di individuare necessità ed obiettivi realisticamente conseguibili e di impegnarci coerentemente per conseguirli. Si dice che i nostri giovani più preparati emigrino per trovare altrove migliori condizioni ove esplicitare la propria attività: è auspicabile che l'anno prossimo, quando si svolgeranno le elezioni per il Parlamento Europeo, alcuni di essi, dopo aver preso conoscenza e coscienza delle necessità nazionali italiane riescano ad andare a Strasburgo e Bruxelles ove chiedere ed ottenere la opportuna collaborazione. ■

Se non ci fosse stata la lotta di classe, oggi si vivrebbe molto peggio



di Michel Collon

Come prima cosa ti alzaresti alle quattro del mattino, lasciando tua moglie e i bambini, per andare al lavoro. Dal momento che la giornata lavorativa sarebbe di 14 o addirittura 16 ore, torneresti di notte verso le 8 o le 10 di sera, e qualche volta anche dopo a causa degli straordinari. Il sabato, non potresti prenderti cura della tua famiglia o dedicarti alla spesa, perché la tua settimana lavorativa sarebbe di sei giorni. Anche sette giorni nel primo periodo del capitalismo.

Per quanto riguarda la spesa, non avresti nulla da fare, saresti costretto a mangiare quello che il padrone ti avrebbe "dato" come

prodotti in natura, perché il salario non sarebbe necessariamente pagato in denaro. Non saresti libero di comprare ciò di cui hai bisogno. Con la tua famiglia, probabilmente avresti grossi

sbagliare. A meno che non fossero grandi abbastanza (otto anni) per andare a lavorare con te in fabbrica e contribuire al reddito. Ma ciò bloccherebbe il loro sviluppo fisico e intellettuale.

Alain Soral ci spiega in continuazione che la lotta di classe è "un male moderno". Secondo lui, i lavoratori avrebbero sbagliato a resistere allo sfruttamento per difendere il tenore di vita delle loro famiglie. Fermiamoci un attimo su questo importante ragionamento. Immaginiamo che i lavoratori delle generazioni precedenti avessero obbedito a Soral e rinunciato a reclamare. E, caro lettore, descriviamo come sarebbe oggi la tua vita di lavoratore.***

problemi, perché il tuo lavoro sarebbe così estenuante che inevitabilmente, ti fermeresti al bar sulla via del ritorno e torneresti completamente ubriaco. Soprattutto perché probabilmente tua moglie sarebbe stata costretta a lavorare e nessuno avrebbe potuto educare i tuoi figli che avrebbero avuto tutte le possibilità di

ché non avresti guadagnato abbastanza per risparmiare, i tuoi figli non avrebbero nulla e sarebbero costretti a lavorare o rubare, qualunque fosse la loro età. Malato o troppo vecchio per questo lavoro estenuante? Non avresti alcun reddito sostitutivo dal momento che la sicurezza sociale non esisterebbe. Pensi

E se tu fossi vittima, al lavoro, di un incidente che ti renda disabile? Ebbene, non avresti nessun reddito! E poi-

che tutto questo sia troppo ingiusto e decidi di lottare con i tuoi compagni per sopravvivere? Beh, allora andresti in prigione perché l'organizzazione dei lavoratori e lo sciopero sono proibiti dalla legge.

Ecco, questa sarebbe concretamente la tua vita se i tuoi genitori e nonni avessero obbedito a questa curiosa idea di Soral che resistere è "un male moderno"!

Cosa hanno ottenuto gli scioperi. Pensi che stia esagerando? Diamo un'occhiata a come i nostri genitori e nonni hanno strappato nel secolo scorso i benefici sociali e le libertà di cui godiamo oggi. Prendo l'esempio belga. Le date variano leggermente in Francia e in altri paesi industrializzati, ma la storia ha seguito lo stesso percorso.

Quando fu vietato il lavoro minorile e vietato il pagamento delle retribuzioni in natura? Nel

1889, due anni dopo il grande "sciopero nero" del 1887.

Quando abbiamo iniziato ad abolire il suffragio in base al censo (riservato ai ricchi) per introdurre il voto per tutti? Dopo lo sciopero generale del 1893. Quando è stato finalmente introdotto il suffragio universale? Nel 1919, dopo tre scioperi generali, la Rivoluzione d'Ottobre in Russia e le rivolte insurrezionali in Germania.

Quando la giornata lavorativa è stata limitata alle 8 ore e la settimana a 48? Nel 1921, dopo lo sciopero generale del 1919 e altre rivolte operaie in Europa.

Quando abbiamo ottenuto il salario minimo e le ferie pagate?

Dopo lo sciopero generale del 1936. Quando è stata introdotta la Sicurezza sociale con l'assicurazione sanitaria, l'invalidità, l'assicurazione contro la disoccupazione e il pensionamento

garantito? Dopo la resistenza armata contro il fascismo, guidato dai comunisti, e la vittoria dell'Unione Sovietica sul nazismo nella seconda guerra mondiale.

Conclusione? Senza offesa per Alain Soral, lo sciopero, paga! Nessuno di questi guadagni è stato un dono del re o del governo. Sono stati imposti dalla lotta di classe, passo dopo passo, nelle fabbriche e nelle piazze. Con molti sacrifici e molte morti. Un po' di rispetto quindi per la "lotta di classe"!

Naturalmente, tutti questi risultati sono ora messi in discussione da politiche sempre più di destra (? n.d.r.) in vari paesi. Ciò dimostra che non c'è più abbastanza lotta di classe: il nostro tenore di vita è in declino perché la resistenza dei lavoratori è stata indebolita. ■

Estratto del libro *Perché Soral seduce*

Traduzione per Resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare



- RIPARAZIONI AUTO MODERNE E STORICHE
- TAGLIANDI DI TUTTE LE MARCHE
- GOMME
- PREPARAZIONI SPORTIVE
- ASSISTENZA TECNICA COMPETIZIONI IN CAMPO GARA

Via Guiccardi 18 - SONDRIO
Tel. 0342 217542

Auto officina
di GADALDI & C.



“Nessuno al mondo ha questo tipo di armi”. Putin presenta i progressi innovativi dell’esercito russo

Il presidente della Russia confida che la potenza militare del suo paese contribuisca a “garantire la pace sul nostro pianeta” e a consolidare “un equilibrio strategico delle forze”. Il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, ha dichiarato durante il suo discorso annuale che “la crescente potenza militare della Russia è una solida garanzia di pace sul nostro pianeta”, e ha assicurato che questo potenziale contribuirà a mantenere “un equilibrio strategico” e “l’equilibrio delle forze nel mondo”. In un messaggio indirizzato alle due Camere dell’Assemblea Federale, il presidente ha sottolineato che tutto lo sviluppo dell’arsenale russo viene attuato “nel quadro degli accordi esistenti nel campo del controllo degli armamenti” e che “rimane un fattore chiave di sicurezza internazionale dalla fine della seconda guerra mondiale fino ad oggi”. “Non abbiamo fatto mistero dei nostri piani, ne abbiamo parlato apertamente al fine di richiamare i nostri partner al dialogo” ha ricordato Putin, che è risalito al pri-

mo decennio del secolo facendo notare che “nonostante tutti i problemi economici, finanziari e industriali che dobbiamo affrontare, la Russia è rimasta e rimane la più grande potenza nucleare”. Putin si è rivolto anche a coloro che, negli ultimi 15 anni, “hanno cercato di impedire lo sviluppo del paese, anche in ambito militare” tramite restrizioni e sanzioni. “Tutto ciò che hanno tentato di evitare nella realizzazione di questa politica è già stato creato e la Russia non è stata impedita”, ha dichiarato il presidente.

“È qualcosa di fantastico”: l’innovazione negli armamenti. Una parte del discorso presidenziale consisteva nella presentazione di immagini del nuovo armamento dell’esercito russo. “La Russia ha sviluppato e continua a sviluppare dispositivi per migliorare la difesa missilistica dal costo modesto, ma molto efficaci, con i quali dotiamo tutti i nostri sistemi ICBM”, ha dettagliato Putin, sottolineando che “nessuno al mondo ha questo tipo di armi”. Una delle innovazioni più importanti è il

Sarmat, un missile intercontinentale pesante più di 200 tonnellate, in grado di trasportare testate nucleari, comprese le testate ipersoniche, verso gli obiettivi di attacco sia passando attraverso il Polo Nord che quello Sud.

La Russia ha anche sviluppato un tipo di armamento strategico che non usa le traiettorie balistiche di volo, quindi non può essere neutralizzato dai sistemi di difesa missilistica. Una di queste armi consiste in un piccolo sistema a energia nucleare installato sui missili alati ed ha un raggio di azione molte volte maggiore a quello degli altri missili. La marina russa, da parte sua, ha creato un veicolo sottomarino senza equipaggio per muoversi a grande profondità e in grado di coprire distanze intercontinentali. La sua velocità supera più volte quella dei sottomarini, dei siluri e dei vascelli di superficie. “È qualcosa di fantastico”, ha commentato Putin durante la presentazione. Questi veicoli sottomarini senza equipaggio possono essere dotati di cariche convenzionali o nucleari, che gli consentireb-



bero di attaccare un ampio spettro di bersagli.

Sia il nuovo missile con motore ad energia nucleare che il sottomarino senza pilota non hanno ancora un nome, perciò Putin ha incoraggiato il suo pubblico a inviare proposte al Ministero della Difesa.

L'importanza delle armi ipersoniche

Nel suo discorso, il presidente russo ha sottolineato l'importanza delle armi ipersoniche e i vantaggi militari che esse offrono, osservando che è comprensibile come "i principali eserciti del mondo cerchino di ottenere queste armi ideali", sottolineando che "la Russia già le possiede".

In effetti, il sistema ipersonico Kinzhal è entrato in servizio nelle basi aeree del distretto militare meridionale nel dicembre dello scorso anno.

La caratteristica tecnica del vettore è quella di portare in pochi minuti al punto di lancio i missili che, a loro volta, sono in grado sia di volare ad una velocità 10 volte maggiore della velocità del suono che di

manovrare in tutte le fasi della loro corsa. Ciò consente di superare tutti i sistemi di difesa esistenti, trasportando carichi sia convenzionali che nucleari fino a 2.000 chilometri di distanza. Un altro dei missili presentati durante il discorso presidenziale è l'Avangard, ugualmente in grado di raggiungere velocità ipersoniche e manovrare nei densi strati dell'atmosfera terrestre.

La sua temperatura superficiale potrebbe raggiungere i 2.000° C. L'esistenza di questo missile non poteva essere rivelata "per ragioni intuibili a tutti", come ha spiegato lo stesso Putin.

Sistemi laser e altri progressi

L'esercito russo ha sviluppato sistemi di combattimento laser dal 2017, la cui esistenza, secondo il parere del presidente, "moltiplica le possibilità della Russia quando si tratta di garantire la propria sicurezza". Inoltre, ai confini russi è stata implementata un'area unica di radiolocalizzazione da parte del sistema di allarme di at-

tacco missilistico. Inoltre, nelle diverse sezioni delle Forze armate russe sono entrati in servizio 80 nuovi missili balistici, mentre 12 divisioni dell'esercito sono state equipaggiate con missili balistici intercontinentali Yars.

"Un nuovo livello"

Vladimir Putin ha espresso la fiducia che tutto ciò che ha detto durante la sua apparizione annuale "riporti alla realtà tutti i potenziali aggressori" e ha indicato che le "azioni ostili contro la Russia", come il dispiegamento di sistemi antimissile e l'approssimarsi ai suoi confini delle infrastrutture NATO "perdono di efficacia militare e diventano ingiustificatamente costosi dal punto di vista finanziario".

La presentazione dei nuovi sviluppi di armi e le dichiarazioni da parte del Presidente che Mosca saprà rispondere a qualsiasi uso di armi nucleari sia contro il suo paese che dei suoi alleati, "dimostrando chiaramente l'alto livello di sviluppo tecnologico ed economico della Russia", come ha detto a RT Juan Antonio Aguilar l'esperto di cose militari e direttore del sito espiadigital.com.

Questo stesso specialista ha indicato che gli evidenti progressi rivelati durante il discorso del presidente portano il mondo a un "nuovo livello" in cui la Russia parla "alla pari" agli Stati Uniti.

Fonte:

<https://actualidad.rt.com>

di François Micault

Fino al 12 agosto prossimo, la Pinacoteca Casa Rusca di Locarno ospita una manifestazione dedicata alle architetture del sacro di Mario Botta (Mendrisio, 1 aprile 1943), nata dal progetto espositivo curato dallo studio Mario Botta Architetti con la direzione scientifica di Rudy Chiappini. Dopo aver ospitato mostre su artisti di fama internazionale, il Museo estende il proprio orizzonte di interesse

del sacro. Oltre ad utilizzare le sale della Pinacoteca, la mostra prosegue nel suggestivo padiglione

costruito per l'occasione nel cortile esterno. L'esposizione è accompagnata da un catalogo dal ti-



con modelli originali, disegni e gigantografie. In anni di lavoro, Mario Botta ha potuto più volte confrontarsi

Lo Spazio sacro di Mario Botta a Locarno

all'architettura, che in questo caso ha modo di confrontarsi con la dimensione

tolo "Mario Botta. Spazio Sacro. Architetture 1966-2018", riccamente illustrato a colori, con saggi critici di Salvatore Veca, Gianfranco Ravasi, Corrado Bologna, Pierluigi Panza, Giorgio Ciucci. Sono presentate per la prima volta 22 architetture realizzate in più nazioni, Svizzera, Italia, Francia, Israele, Ucraina, Cina e Corea del Sud, con ben 18 edifici, tre opere in corso di realizzazione e una proposta per una cappella all'aeroporto di Malpensa. I progetti sono tutti documentati



con la dimensione del sacro, tanto da poter affermare di avere l'impressione di aver trovato le radici dell'architettura stessa attraverso gli edifici di culto. I concetti di gravità e di luce,

come il gioco delle proporzioni fanno riscoprire le ragioni primarie di matrice in qualche modo sacra dell'architettura stessa. In effetti, l'architetto svizzero sviluppa un linguaggio un linguaggio basato sullo studio delle forme primarie, dei volumi, della geometria e dei materiali naturali. Egli si misura con l'infinito attraverso elementi finiti, figure semplici in cui tutti si possono riconoscere.

Nel percorso creativo dell'artista, l'architettura del

sacro parte dal bisogno di spiritualità insito nell'uomo. Ciascuno dei 22 edifici, al di là delle loro varie appartenenze religiose, si pone come paradigma di un modo di interpretare questo bisogno, modellando spazio e luce così da trarne un significato simbolico riconosciuto. Il tutto recuperando la tradizione del passato, come l'uso della pietra, spesso proveniente dalle località dove l'architetto opera, allo scopo di contestualizzare le proprie architetture nel ri-

spetto dei luoghi dove si trovano. Da sempre, per Mario Botta, costruire è di per sé un atto sacro, è un'azione che trasforma una condizione di natura in una condizione di cultura. La storia dell'architettura è la storia di tali trasformazioni. Per l'architetto penetrare forme espressive sconosciute diventa anche un modo per ripensare la casa dell'uomo. ■



Mario Botta. Spazio Sacro.

Pinacoteca Comunale Casa Rusca.

Piazza Sant'Antonio, CH-6600 Locarno

Fino al 12 agosto 2018, da martedì a domenica
ore 10-12/14-17, chiuso lunedì.

Catalogo edito dalla Pinacoteca Casa Rusca Locarno
e da Edizioni Casagrande SA Bellinzona (CHF 35.-)

Giovanni Giaconi

Un “poliedrico artista” dai molteplici interessi ...

di Anna Maria Goldoni

Del dottor Giovanni Giaconi, in un libro a lui dedicato, è stato scritto che “Il suo interesse per la medicina lo portò a spaziare in vari campi, dalla tisiopneumologia alla medicina sportiva e scolastica, dall’allergologia all’immunologia, sempre con competenza e grande professionalità ...” e fra i suoi tanti pensieri possiamo ricordarne uno molto significativo: “L’entusiasmo, l’amore per ogni cosa e l’interesse a ciò che attiene alla vita, è il necessario fuoco che mantiene sempre giovani”.

Tutto questo, che lo descrive perfettamente, ci riporta a conoscerlo com’era nei suoi più importanti impegni, nel lavoro come nella vita: una persona molto sensibile, piena di ardore, che si è interessata di tutto,



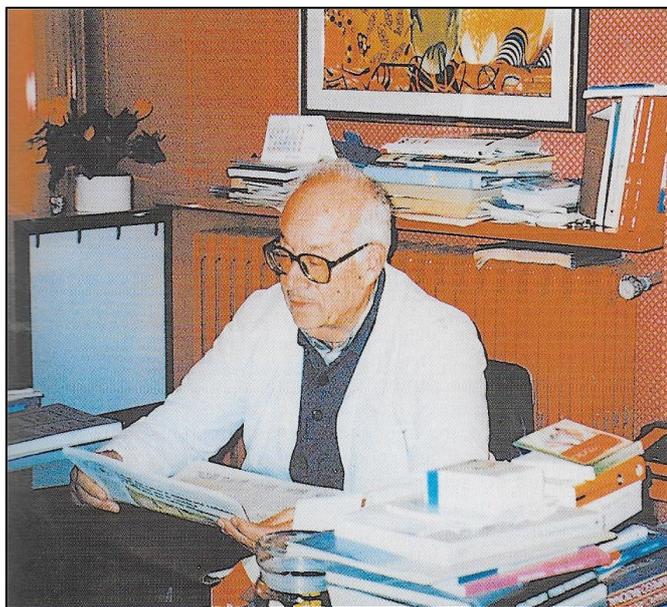
di poesia e prosa, di ricette di cucina e curiosità, che ha annotato le sue riflessioni con sintetiche e forti citazioni, che ha organizzato sempre riunioni con gli amici, solo per fare qualche esem-

pio, insomma, un vero vulcano di vita e di idee che si portavano

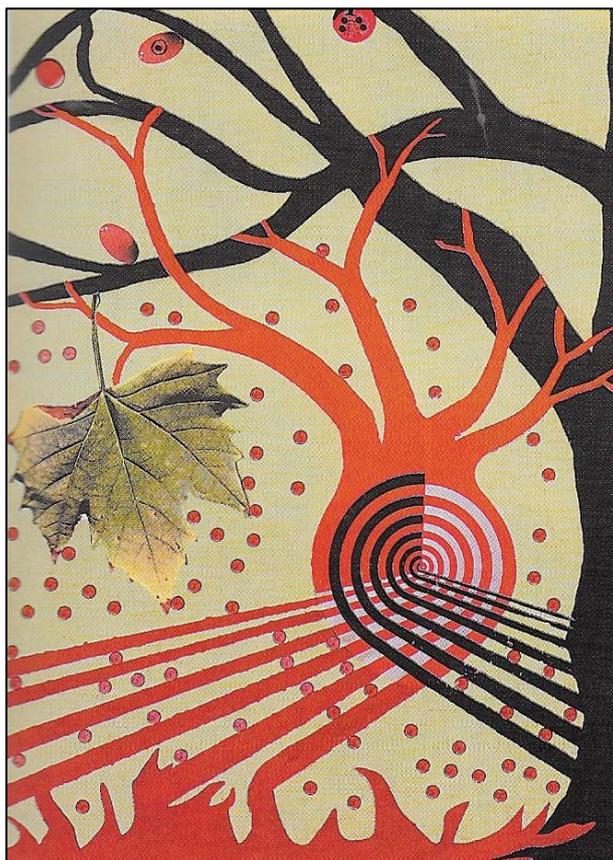
dentro l’essenza unica e speciale del singolare luogo dov’era nato, l’Isola d’Elba.

In questo momento, però,

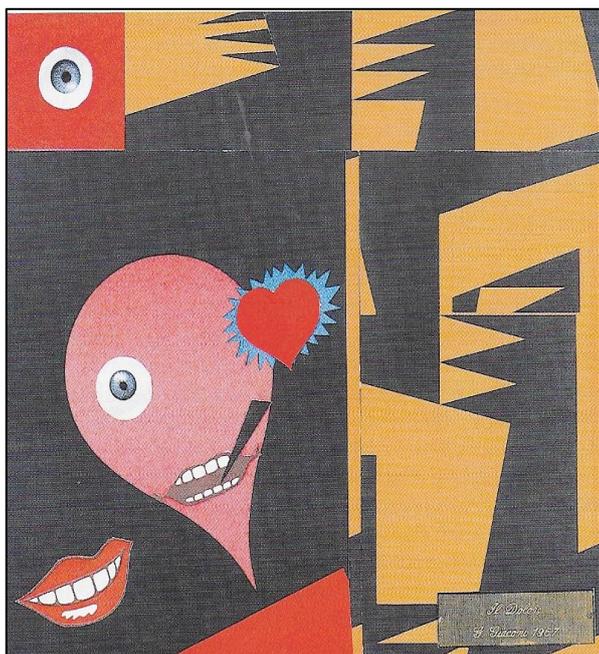
noi lo vogliamo ricordare non solo come uomo e artista, dalle numerose e complesse sfaccettature, ma soffermarci, soprattutto, sulla sua voglia di esprimersi anche con un linguaggio diverso da quello usuale, subito comprensibile da tutti, per le forme e i colori, che l’ha portato a dedicarsi alla realizzazione di opere visive con tecniche miste, composte, però, prevalentemente di collage. In questo procedimento, reso celebre da Braque a Picasso, agli inizi del Novecento, e da Matisse, solo per ricordare gli interpreti più famosi, l’effetto visivo può essere immediato ma richiede una cura particolare e di pa-



zienza nell'assemblaggio dei



vari elementi e, soprattutto, di estremo rigore e ordine nella scelta del soggetto da trattare. Il rosso era il suo colore preferito, rosso come l'amore e la gioia di vivere, come il colore degli oggetti che lo circonda-



vano non solo in casa ma anche nel suo studio medico, un ambiente allegro e sereno dove chi entrava aveva subito l'impressione di poter ricevere una parola di speranza e un tranquillo sorriso di conforto. Nei suoi quadri troviamo un fiume di contrasti, un vortice di idee, dove la fine sembra un principio e viceversa, in un continuo capovolgimento della realtà. In uno, con lo sfondo giallo, vari arti umani si incontrano e si uniscono tramite delle mani che li stringono, ma tutto parte da una forma ovoidale, quasi un quarzo evanescente, come l'embrione di una vita che nasce, sormontato da strisce che convergono in una sfera rossa attornata da "atomi" che roteano in uno spazio immaginario.

Un altro, sempre con uno sfondo di un colore ocra brillante, origina da un sole centrale rosso dal quale, come in un ingranaggio, tre bracci meccanici sembrano girare in

un mondo fantastico pieno di sorprese dove qualcuno ne ha messo in ordine, con amore, le varie sequenze.

Il soggetto di un'altra opera sembra partire da lingue di fuoco collegate a cerchi concentrici e a un albero nero che predomina la scena, intersecato da una nuova pianta che, come una linfa essenziale, sprigiona e sparge piccole sfere rosse. Solo una grande foglia autunnale ricorda che ciò che nasce poi finisce, in un'eterna inesauribile continuità.

Forse l'opera "Il dolore" potrebbe, in parte, rattristare, infatti, il personaggio, con un occhio sbarrato, sembra preoccupato e conscio della pena che prova ma, se osserviamo tutto l'insieme, con sguardo sereno, ci accorgiamo che al centro c'è un cuore rosso che batte in unisono con la bocca, in basso, che sorride. Inoltre, la decorazione stilizzata, arancione e nera, si insinua come una speranza che avanza sicura, travolgendo così ogni triste pensiero.

Tutte le opere di questo "speciale artista" sono surreali, da osservare più volte per carpirne i reconditi segreti, e trasportano in un mondo particolare che viaggia tra la fantasia e la realtà, in un vortice di colori vivaci: sono veri lavori concettuali, pieni di illusione e fiducia nelle bellezze della vita, in un grande e infinito inno all'amore. ■

Troppi suicidi, la società si interroga

Ogni anno a Sondrio si tolgono la vita giovani e non giovani che lasciano sbigottita l'opinione pubblica. Gli esperti dicono: disagi, solitudine e male di vivere si nascondono dietro a tanti gesti disperati. Una provincia, quella di Sondrio, distante dal vuoto disarmante di certe metropoli urbane, ma egualmente presa da malattie dell'animo che ogni anno sul nostro territorio uccidono tante persone.

di Pier Luigi Tremonti

Impossibile tracciare un identikit preciso di chi decide di farla finita. Adolescenti, per i quali il disagio prodotto dall'ingresso nel mondo adulto crea paure ed incertezze nel futuro.

Anziani, soli e spesso abbandonati, per i quali il suicidio diventa il capolinea definitivo di un degrado apparentemente inarrestabile. Malati incurabili e senza speranza. Licenziati con famiglia e mutuo, falliti ridotti alla disperazione. Soggetti con problemi mentali, ma la popolazione normale si uccide di più dei malati di mente! Resta un interrogativo: perché? Il suicidio e il tentato suicidio sono fenomeni di natura sociale e le ragioni di questo non possono essere comprese se non attingendo alla cultura locale. Se il disagio è all'origine di una decisione tragica ed è intimamente legato al tessuto sociale, economico e culturale, qual è la società che produce questo disagio? Sondrio sotto questo

profilo ha i caratteri di una città moderna, ma piuttosto povera sotto il profilo culturale dove si avverte l'assenza di cinture di solidarietà che siano di aiuto al singolo. Ma quali possono essere i fattori scatenanti di un gesto che gli esperti definiscono lucido e studiato, quasi mai frutto di un raptus improvviso? Chi intravede nel suicidio l'unica soluzione è colui che finisce per identificare la morte come interruzione di una angoscia senza più vie di uscita. Resta un interrogativo: perché la vita ad un certo punto perde di senso? Non possiamo più vivere perché abbiamo perso un affetto importante, oppure abbiamo perso il nostro ruolo e non veniamo più riconosciuti o sentiamo di esserci giocato proprio tutto. Colui che imbocca il tunnel oscuro del gesto estremo è spesso drammaticamente segnato dal progressivo venir meno di una qualsiasi progettualità o impegno per proiettarsi nel futuro accompagnato ad un crescente ritirarsi dai rapporti e dalla

comunicazione con gli altri, siano essi compagni di scuola o di lavoro e familiari.

Chi riuscisse a far emergere il proprio male di vivere sarebbe all'inizio di una ricuperata fiducia. Chi sceglie il suicidio manifesta un disagio enorme, una estrema solitudine che rivela estrema debolezza e la società alla notizia di una nuova tragica fine deve interrogarsi sui tanti perché di un'altra tragica perdita e agire aiutando, interpretando, creando luoghi di comunicazione per dare non solo aiuto e solidarietà, ma affetto e comprensione. Dal 2012 l'Istat non pubblica più il dato perché - sostiene l'ente di ricerca - è difficile essere certi che chi si uccide lo faccia davvero solo per problemi economici. Ma i numeri non dicono tutto: dietro ogni suicidio c'è una tragedia privata che però, inevitabilmente, apre uno squarcio sull'Italia di oggi. Perché "scegliere di farla finita ha sempre, in qualche modo, a che fare con la dignità", racconta a Today Domenico Pa-



netta, presidente degli *Angeli della Finanza*, associazione che dal 2014, con 14 sedi sparse in tutta Italia, aiuta imprenditori e famiglie vittime della crisi. "Si tratta di un dramma che riguarda fasce sociali diverse e colpisce il povero, così come il ricco e la classe media. Tre classi sociali che hanno ambizioni e stili di vita diversi, ma poi di fatto la scelta finale è uguale per tutti: farla finita.

Molto spesso gli "aspiranti suicidi" hanno paura di chiedere aiuto, di rendere pubblico il loro disagio: difendono la loro dignità non comunicando. Un auto esilio che li conduce in un vicolo cieco, un tunnel buio senza scampo. In poco più di due anni di attività gli Angeli della Finanza hanno salvato dal suicidio sette persone. Fornendo assistenza legale e supporto psicologico. "Qualcuno aveva già comprato una pistola o dei medicinali per ammazzarsi. Il dramma dei suicidi per crisi ha spesso delle cause che affondano le loro radici indietro nel tempo. La crisi economica degli ultimi anni ha fatto il resto. In passato molti mutui sono stati erogati con troppa facilità. Nel caso degli imprenditori venivano concessi prestiti di gran lunga superiori rispetto alle capacità di solvibilità dell'azienda: dietro al debito c'è stata una continua speculazione. La prima cosa da fare, in ogni caso, è chiedere aiuto. Esempio: Non tutti sanno che

i mutui possono essere periziati per verificare se c'è stata usura bancaria o anatocismo.



ANGELI DELLA FINANZA
Volontari al servizio di cittadini ed imprese

Il vero messaggio da far passare è che chi ha un problema di questo tipo non deve arrendersi. Quella del debito è una parentesi che a volte può essere risolta e a volte no. Ma questo non deve impedirti di andare avanti. Non dobbiamo più chiamarlo problema, uscire da una situazione debitoria deve essere una sfida. Con l'esplosione della crisi economica ormai quasi un decennio fa, le cronache quotidiane



in Italia sono state tempestate da casi di suicidi da parte di lavoratori licenziati o di imprenditori con l'acqua alla gola. La sensazione generale che ne è scaturita è che in Italia vi sarebbe stato un boom di suicidi, specie per ragioni economiche. Ma cosa dicono realmente i dati ufficiali? Davvero nel nostro paese ci si uccide sempre più spesso per la disperazione di avere perso il posto di lavoro o di vedere

andare a gambe per aria la propria "fabbrichetta"?

Il suicidio è maschio: l'Eurostat ci spiega anche che il 77% dei suicidi ha riguardato la popolazione maschile e il 48% quella di

età compresa tra i 40 e i 65 anni. A cosa sono legati i suicidi?

Viene allora in mente la struttura familiare, che laddove è più forte sarebbe in grado di offrire un maggiore sostegno materiale e psicologico a chi ha evidentemente bisogno. Non si spiegherebbe, però, perché le tradizionali e cattoliche Irlanda e Polonia risultino tra i paesi con maggiore incidenza di suicidi (è allarme tra i teenagers irlandesi), così come non si capirebbe come mai il dato sia così basso, ai livelli del Sud, nel Regno Unito, dove pure la struttura familiare sembra essere più simile a quella del resto del Nord Europa.

Volendo trovare ad ogni costo una spiegazione, potremmo azzardare che il fenomeno dei suicidi sarebbe legato molto al tasso di alcolismo, notoriamente basso in Italia e negli altri stati del Sud, alto tra i paesi freddi.

Padre e madre senza lavoro, figlio da mantenere, sfratto esecutivo in arrivo ... spararsi, accoltellarsi, buttarsi dalla finestra, impiccarsi e/o lasciare aperta la bombola del gas: spesso funziona così. ■

Avvocati e Azzecagarbugli

di Sergio Pizzuti

Vissuta con passione e dedizione, la professione di avvocato è tra le più belle. È una battaglia da sostenere tutti i giorni nell'arengo del foro, cercare sentenze nell'interesse del cliente, trovare prove a sostegno delle proprie tesi difensive, mentre dall'altro lato gli avversari fanno la stessa ricerca, lo stesso studio. A colpi di fioretto ogni avvocato tenta di convincere il giudice ad emettere la sentenza a favore del suo cliente. In genere l'avvocato ha una brutta nomea, come dimostrano molte citazioni qui di seguito riportate. Alcune sono recenti, in quanto citano gli aforismi di Marco Raja, noto scrittore aforista, come: "L' avvocato è colui che vive dei litigi altrui, e in mancanza di materia prima, può organizzarli lui"; "La parcella dell'avvocato certe volte è la tangente occorrente per difendere o far condannare la gente"; "Gli avvocati hanno la legge dalla loro parte e la cedono a caro prezzo". Lo stesso Raja ha scritto un'epigrafe lapidaria: "In tribunale,/ ove ogni scherzo vale,/perse la vita/per un'"arringa"/andata a male,/male digerita". Ma già prima il francese Pierre Véron (1833-1900) aveva scritto che l'avvocato è un "pianista della

parola" e anche il francese Paul Pellisson (1624-1693) aveva sostenuto che "l'avvocato è un uomo che prende gli interessi della vedova e il capitale dell'orfano", a cui ha fatto seguito Alphonse Karr (1808-1890) con il seguente aforisma: "Gli avvocati si dichiarano pomposamente difensori della vedova e dell'orfano. Ma non occorrebbero avvocati per difenderli, se non ci fossero, prima, degli avvocati per attaccarli". In conclusione secondo il Lord inglese Harry Broughami (1778-1826) : "L'avvocato è un signore, il quale vi salva i beni dai vostri nemici e li tiene per se". Ciò non è vero in quanto l'etimologia, della parola, come ha scritto Francesco Carnelutti, significa il contrario: "il nome stesso dell'avvocato suona come un grido di aiuto: dal latino avvocato si traduce *avocatus*, *vocatus ad*, cioè chiamato a soccorrere". Per Pietro Calamandrei (1889-1956), noto giurista, scrittore e uomo politico antifascista fiorentino, "ogni avvocato vive nel suo patrocinio certi momenti in cui dimenticando le sottigliezze dei codici, gli artifici della eloquenza, le accortezze del dibattito,



non sente più la toga che indossa, non vede più le toghe di

cui sono ammantati i giudici e si rivolge a loro, guardandoli negli occhi da pari a pari, per convincerli della verità". In questi momenti la parola "giustizia" torna ad essere "fresca" e "nuova", come se si dicesse per la prima volta.

Questo anelito, però, coinvolge solo i veri avvocati, non gli "avvocatucci da strapazzo", quelli che Manzoni chiamava "azzecagarbugli", cioè i praticanti di provincia, quelli che combinano poco e cercano di spennare gli ingenui ed i poveri. Si dice "essere un azzecagarbugli", riferendosi ad un leguleio da quattro soldi, di persona intrigante ed incapace, ma presuntuoso nei confronti della gente innocua e per bene". Tale appellativo fu ad essi dato dal Manzoni nei Promessi Sposi ed è ben "azzecato" perché deriva da "azzecca" e "garbugli" che, connotano la figura. Parlando seriamente, "Avvocato si nasce o si diventa?" è un dubbio tratto dal libro "Elogio dei Giudici" (scritto da un avvocato) di Piero Calamandrei, deputato fino al 1953 e fondatore della rivista "Il Ponte" (Firenze 1945). A pag. 47

l'avvocato scrittore suddetto scrive: "Advocati nascuntur, iudices fiunt: non già nel senso che si possa esser buoni avvocati senza adeguata preparazione ma nel senso che quella virtù di combattività e di impetuosità, che più si pregiano nell'avvocatura, sono proprie della gioventù appassionata ed eccessiva, mentre solo il passar degli anni matura quelle qualità di ponderatezza e di saggezza, che costituiscono le migliori doti del Giudice".

Il vero avvocato è un professionista al quale spetta il compito di difendere la parte imputata di un processo nei tre gradi di giudizio, fermo restando che l'avvocato cassazionista (o patrocinante in cassazione) deve essere iscritto in un albo speciale e abilitato a difendere le parti davanti alla corte. Gli elementi e i requisiti indispensabili

per l'esercizio di detta professione sono la Laurea in Giurisprudenza e la pratica necessaria per sostenere l'esame di Stato.

Una volta superato questo presso una commissione di una corte d'appello, si consente l'iscrizione nell'albo degli avvocati. L'avvocato rappresenta la parte nel processo basandosi su argomentazioni giuridiche e può assumere la difesa di qualunque cittadino in qualunque luogo del nostro Paese.

Bisogna fare un'altra considerazione molto importante. Di fronte agli avvocati di poco conto o sfruttatori nei confronti del cliente ci sono i cosiddetti "grandi avvocati", quelli che per la loro immensa dottrina o per la loro loquace eloquenza, o per la loro autorità di uomini politici, o anche per l'aria che si danno, si sogliono chiamare "Principi del Foro".

Piero Calamandrei nel suo libro si chiede: "Che vuol dire 'Grande Avvocato'?" e si risponde: "Vuol dire avvocato utile ai giudici per aiutarli a decidere secondo giustizia, utile al cliente per aiutarlo a far valere le proprie ragioni. Ma qual'è il rapporto tra avvocati e giudici? Innanzitutto il primo requisito degli avvocati dovrebbe essere la fede nei giudici e questi ultimi dovrebbero avere più comprensione negli avvocati.

Perciò Piero Calamandrei scrive: "Bisognerebbe che ogni avvocato per due mesi all'anno facesse il giudice e che ogni giudice, per due mesi all'anno, facesse l'avvocato. Imparerebbero così a comprendersi e a compatirsi: e reciprocamente si stimerebbero di più". Purtroppo è pura utopia. ■



**Elaborazione
dati
contabili
Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

Enisej: il gigante di Siberia

di Eliana e Nemo Canetta

Anche se gli eurocrati di Bruxelles fingono di non saperlo, circa la metà del nostro continente è occupata dalla Federazione Russa. Anche il fiume più lungo e col maggior bacino d'Europa, il Volga, percorre esclusivamente terre moscovite.

Ma non basta! La parte europea della Federazione Russa, benché sia la più abitata, non è certo la maggiore di questo Paese smisurato che si estende ininterrottamente per migliaia di chilometri dagli Urali allo Stretto di Bering, dal Mar Caspio al Pacifico. Qui tutto è gigantesco: fiumi, laghi, miniere, giacimenti di petrolio e di gas; perfino la ferrovia che traversa la Siberia (questo il nome dato nel 1500 a un territorio di circa 10 milioni di chilometri quadrati esteso dagli Urali al confine orientale della Yakutia e dalla catena degli Altai e dei Sayani al Mar Glaciale Artico), la Transiberiana, con i suoi 9.000 chilometri tra Mosca e Vladivostok, è la più grande del mondo. In Siberia, vi sono tre dei più importanti fiumi del mondo: l'Ob, lo Enisej e la Lena.

Lo Enisej è il fiume maggiore della Federazione Russa e con il suo percorso ufficiale, che prende origine nella isolata Repubblica del Tuva, tocca i 4.287 chilometri. Mentre il suo bacino idrografico è vasto quasi 10 volte l'Italia! Bisogna poi dire che il suo principale affluente, l'Angara che esce dal Lago Baikal, è addirittura più lungo dello Enisej propriamente detto, raggiungendo con il suo ramo sorgenzioso i 5.870 chilometri. Come si vede fiumi ciclopici che hanno permesso ai cosacchi russi, tra il XVI e il XVII secolo, prima di esplorare poi di conquistare la Siberia, portandosi sino agli estremi confini della Cina e riuscendo persino a prender terra in Alaska.

Ma torniamo al nostro Enisej. A questo fiume immenso che, dopo essere nato nel territorio tuvano (che dal secondo conflitto mondiale appartiene alla Russia) si apre un varco nella catena dei Monti Sayani che dividono, con le loro forme massicce, fitte di boschi e di



radure d'alta quota, l'altopiano mongolo a sud dalla Siberia a nord. Un paio di dighe imponenti, costruite nell'epoca sovietica, per produrre enormi quantità di energia elettrica, interrompono la corrente che già in molti punti è larga chilometri. A Krasnojarsk tutto cambia. La città è una delle maggiori della Siberia, ricca di musei e con non poche abitazioni che ricordano i tempi, ormai lontani, in cui da qui partivano le carovane dei ricchi commercianti con la Cina. A Krasnojarsk il fiume diventa permanentemente navigabile. Non più dighe, solo qualche rapida che richiede occhio attento e polso sicuro ai Capitani delle navi commerciali e turistiche che viaggiano sull'immane fiumana.

Nell'estate 2017 noi abbiamo deciso di risalire lo Enisej da Dudinka a Krasnojarsk. Dudinka è una piacevole città piuttosto moderna, importante porto sulla Rotta del Nord che collega Murmansk con la Cina, città anch'essa chiusa come la vicina Norilsk (cui abbiamo dedicato un articolo sul numero preceden-





te di Alpes). La piazza principale di Dudinka è occupata da un importante museo, dalla statua di Lenin in cappotto e dalla moderna chiesa in legno (ennesima prova di come nella Federazione Russa coesistano vecchi e nuovi simboli, statue rivoluzionarie e chiese rinate).

Partiti su un elegante battello piuttosto comodo e ben attrezzato, risaliamo il primo tratto dello Enisej, bordato da una tundra infinita e con tratti larghi oltre 15 chilometri. In inverno qui tutto gela ed è facile immaginare in primavera il caos di blocchi che costituiscono delle momentanee dighe, allagando centinaia di chilometri quadrati tutt'attorno. Il fiume è tranquillo e così giungiamo senza problemi a Igarka. Ove nei pressi di un vecchio GULag staliniano, di cui la zona

era particolarmente ricca, sorge un interessante museo dedicato al permafrost che in questa area è intensamente studiato.

Il giorno dopo siamo a Turuhansk, un villaggio quasi interamente in legno ove il rivoluzionario Sverdlov era stato mandato in esilio. La casa è semplice ma non mancano comodità: le pellicce per l'inverno, il samovar per il tè e una piccola biblioteca. Quale differenza rispetto alle uniformi a sacco e alle cuccette senza materasso del GULag di Igarka!

La navigazione verso sud continua, tra isole, sacche di sabbia finissima, qualche incontro con battelli commerciali che trasportano di tutto, comprese automobili e autocarri a Dudinka e Norilsk (città prive di collegamento stradale e ferroviario). Qualcuno

convince il Capitano a un arresto per pescare: i russi sono fanatici di caccia e pesca e c'è perfino chi sostiene che il Presidente Putin non sarebbe mai stato eletto se non avesse dimostrato parti-

colare perizia in questi sport. I nostri compagni di crociera sono tutti russi e, a parte l'amica Larissa col suo ottimo francese, tutti parlano solo russo. Quasi subito noi due italiani veniamo accolti nel club dei russi a dolci e pesce secco, vodka e dialoghi tradotti da Larissa.

Sarà un'esperienza del massimo interesse per conoscere questa gente su cui sono stati scritti tanti stereotipi.

In qualche caso, come a Bakta e Iarcevo, si sbarca in motoscafo poiché non vi è imbarcadero. Paesi semplici che sembrano un po' restati indietro nel tempo ma non per questo privi del supermarket ove rifornirsi di quasi tutto.

Comunque luoghi assai lontani non solo dall'Europa ma anche dalla Russia Europea: qui un impiegato russo è andato in pensione ancora giovane e passa la vita tra caccia e ricerca di pelli pregiate!

Ed eccoci finalmente, dopo oltre 2000 chilometri di navigazione, a Eniseysk, interessante e un tempo importante ricca cittadina, centro fondamentale dei commerci sul fiume e verso Cina e Mongolia. Molte case in abbandono sono in corso di ripristino ma soprattutto due chiese sono state splendidamente restaurate. L'idea degli abitanti è di trasformare Eniseysk in una sorta di città museo per i turisti che navigano sul fiume.

Un paio di giorni dopo eccoci a Krasnojarsk, 2400 chilometri di fiume sono alle nostre spalle. Sta per iniziare la seconda parte del viaggio verso la Kakhassia e il Tuva ma i piacevoli e tranquilli ricordi dello Enisej resteranno incancellabili. ■



Con Don Camillo in Russia

di Giovanni Lugaresi

Don Camillo, in Russia, c'era andato (attraverso le pagine del suo autore) travestito da "compagno" fra altri "compagni", dopo una vicenda abbastanza movimentata in paese.

E c'era andato, prima su un libro (Rizzoli, 1963), tornandoci in seguito con un film (Luigi Comencini regista, 1965). I titoli erano uguali: "Il compagno don Camillo"; le differenze, più di una, a incominciare dai personaggi "di contorno" ai due protagonisti ...

Naturalmente, non era pensabile a una traduzione dei racconti all'insegna del "Mondo piccolo" in Unione Sovietica, né, tantomeno, a una proiezione dei film nelle sale pubbliche, e per ovvi motivi, in primis il forte, convinto, anticomunismo di Guareschi. Eppure ... Eppure, come riferito sul periodico del Club dei 23 di Roncole Verdi "Il Fogliaccio" (n. 17, aprile 1996) da una giovane studiosa testimone diretta, a metà degli anni Sessanta Don Camillo apparve nella televisione pubblica sovietica, in francese. E fu scalpore!

"Mi ricordo molto bene - scriveva Vartui Kalpakgian, russo-armena attualmente residente in Italia - la scena dove Peppone fa il segno della croce (di nascosto dai propri compagni) mentre passa la processione con la statua della Madonna. Nessuno di noi credeva ai propri occhi!

"A un certo momento del film lo schermo televisivo s'annerì all'improvviso, e apparve la

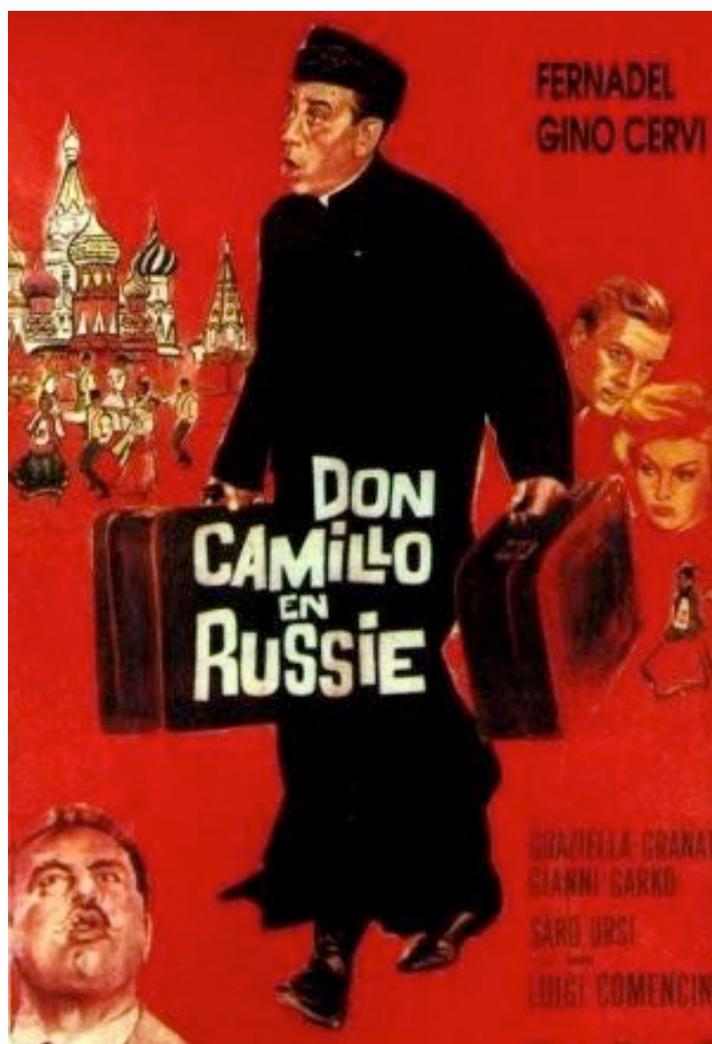
scritta 'Interruzione per cause tecniche', una cosa abbastanza consueta,

perché la Tv sovietica degli anni '60 aveva davvero molti problemi tecnici.

Dopo qualche minuto, ecco che lo schermo si illumina di nuovo, e l'annunciatrice, senza nominare il film, come se questo film non fosse mai stato trasmesso, ci propone 'il concerto di musica classica russa, registrato nella

Sala Magna del Conservatorio di Mosca il giorno ... dell'anno..." Non riuscì mai a scoprire, la giovane studiosa in seguito approdata in Italia, per quale misteriosa via, il film "Don Camillo" fosse arrivato sui teleschermi dei cittadini dell'Urss, ancorché nella versione francese.

Ma i racconti dello scrittore della Bassa, in Russia ci sono poi arrivati senza difficoltà, una volta caduto il regime comunista. Ed eccoci a raccontare come è avvenuto lo "sdoganamento", con una premessa ...



"Don Camillo" settant'anni dopo (Rizzoli - nel marzo 1948 le prime due edizioni); la morte del suo autore, Giovannino Guareschi appunto, mezzo secolo fa (Cervia - 22 luglio 1968). Due anniversari dunque, in questo 2018, che avranno una eco ampia a livello internazionale, essendo lo scrittore della Bassa nato l'1 maggio 1908, uno degli autori italiani più tradotti nel mondo. In tutte le lingue, ad eccezione del cinese, e non per caso, perché poco si addicono le pagine di Guareschi a stati in cui

imperversa una dittatura, soprattutto comunista, che impedisce l'ingresso di voci diverse da quella del ... padrone! Era così fino a poco tempo fa anche in Russia e in Albania, ma implose il regime, ecco nel nuovo clima di libertà (parola che fa rima con l'opera del Nostro!), le traduzioni di libri di Guareschi.

Olga Gurevich, classe 1974, è l'italianista dell'Università di Mosca appassionata dell'autore di "Don Camillo", e non soltanto - diciamo della letteratura italia-

na più in generale, ma con una specie di debole, appunto, per, Giovannino. Di sé stessa dice: "Sono nata ancora col regime comunista e sono stata fortunata nel vedere, da adolescente, il sistema crollare, quindi compiere gli studi nei primi anni di libertà e di tante speranze!". Olga ha studiato nella appena

nata (1992) facoltà di Lettere e di Storia nella nuovissima ("la più moderna", osserva) Università degli Studi Umanistici, "con i migliori professori che da decenni attendevano la possibilità di insegnare liberamente!"

Quali studi ha compiuto la docente russa?

"Mi sono specializzata in Studi Classici, laureata con una tesi sul concetto della 'Santa semplicità' nelle Scritture, nella Patristica e nell'agiografia".

Come mai, poi, l'incontro con la nostra lingua?

"La mia 'prima' lingua europea all'Università è stata quella italiana, appunto, insegnata dalla mitica professoressa Halina Mu-

ravieva, e l'italiano è diventata la materia preferita in assoluto. Insegno italiano, l'introduzione alla vostra cultura, cinema e letteratura, vari aspetti di traduzione e interpretazione. Ci sono voluti quindici anni di assiduo lavoro, per concludere (finalmente) il mio dottorato sull'opera di Guareschi, dopo aver pubblicato la traduzione di alcuni suoi titoli e avere conosciuto i figli: Albertino e Carlotta, che non è più fra noi" (*ndr*, e in quella grigia mattinata d'ottobre del 2015, nella



chiesa di Roncole Verdi al funerale della 'Pasionaria', Olga c'era!).

Ecco, ci siamo, a proposito dell'incontro con l'autore di "Don Camillo": quando e come avvenne?

"Nel 1994, dopo il secondo anno all'università, vinsi una borsa di studio per il Corso estivo dell'Università degli Studi di Milano sul lago di Garda - era anche il mio primo incontro con l'Italia, e anche con Guareschi. Una sera infatti ci fecero vedere 'Don Camillo', che mi colpì molto. Andando a cercare sulle bancarelle dei libri usati ci pescai proprio il primo 'Don Camillo'".

E che cosa ti colpì di quel testo?

"L'umorismo, che ti fa ridere e piangere allo stesso tempo, la capacità di sdrammatizzare e di restare ... sentimentale, il Cristo che parla e sorride, la prospettiva della speranza, della possibile riconciliazione ...".

Quanto alla scrittura?

"L'eleganza della semplicità. Il dialetto che non si vede, ma si percepisce. L'umorismo bello, limpido, leggero, quasi intraducibile".

Prima di conoscere Guareschi, quali altri autori italiani ti erano noti?

"I sommi del passato, naturalmente: Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, letti allora in russo, poi, Gianni Rodari conosciuto da ogni bambino sovietico, Natalia Ginzburg e Alberto Moravia, Umberto Eco, che aveva appena pubblicato in russo 'Il nome della rosa'.

Ma ritornando a quel

corso sul lago di Garda, oltre a Guareschi avevo allora conosciuto Italo Calvino, Verga, Leopardi, e Giovanni Mosca ...".

Come e quando hai maturato l'idea di tradurre Guareschi?

"Quasi ... fin da subito, direi. Ma la strada era molto tortuosa. I cattolici locali avevano rifiutato il libro come poco cattolico; le case editrici laiche lo trovavano troppo anticomunista. Diciamo, allora, che l'idea ha avuto tutto il tempo necessario per maturare bene. Dal primo tentativo alla prima pubblicazione, uscita su una rivista letteraria, sono passati dodici anni; per arrivare al primo libro, di anni ne sono trascorsi sedici".

Quali opere di Guareschi hai finora tradotto?

“Mondo piccolo. Don Camillo” (2012; seconda edizione nel 2015), ‘La favola di Natale’ (2013), ‘Don Camillo e il suo gregge - diviso in due volumetti (2016), e mi accingo ad affrontare altri tre opere: ‘Diario clandestino’, ‘Il compagno don Camillo’, ‘Corrierino delle famiglie’”.

Hai incontrato particolari difficoltà nel rendere in russo la prosa di Giovannino?

“A volte le espressioni umoristiche, nonché i soprannomi dei ‘rossi’, la stanchezza dell’intensità...”.

Il pubblico dei lettori che reazioni ha avuto leggendo le tue traduzioni?

“I lettori mi stanno sempre a sollecitare: ‘Dai, fai presto a tradurcene ancora uno!’. Molti, peraltro, ci sentono la grande attualità anche per la nostra società oggi: così divisa, così piena di violen-

za e di paura, che ha tanto bisogno della speranza e del perdono”.

Per concludere, come sono visti dai lettori i dialoghi fra il parroco e il Cristo crocifisso?

“Che cosa pensino specificamente non lo so. Siccome non riesco a immaginare il testo di Guareschi senza questi dialoghi, ritengo scontato siano importanti per quelli che lo hanno amato ... Peraltro, so che “Don Camillo” ha ottenuto un *gregge* di fedeli lettori, che mi tormentano in attesa del prossimo volume, e si tratta di persone diverse: preti e pensionati, studenti e insegnanti, gente semplice e persone colte, ortodossi e cattolici ...”.

P. S. 1 - Olga, che era stata a Roncole Verdi (per la prima volta nel 2002), ottenendo da Alberto e Carlotta Guareschi una cordialissima collaborazione, in quel paese della Bassa ci è torna-

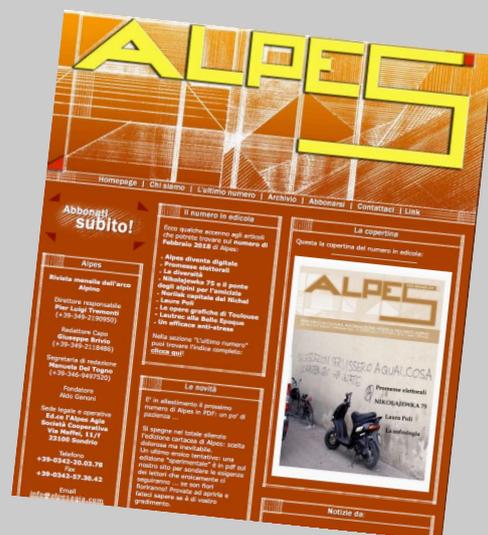
ta diverse volte...

P. S. 2 - Per completezza di informazione, come si diceva un tempo, occorre avvertire che con la Russia, o meglio con l’Urss, Giovannino aveva già avuto un “rapporto” la notte del 14 ottobre 1942. Saputo che suo fratello Ludovico Giuseppe (detto Pino) era fra i dispersi dell’Armia (notizia poi rivelatasi errata), con tanta amarezza, e qualche bicchierino di grappa in più in corpo, aveva vagato per le strade milanesi del quartiere dove abitava, esprimendo ad alta voce quel che pensava di Mussolini e del regime. Era finito in camera di sicurezza, poi richiamato alle armi ad Alessandria e il 9 settembre 1943 era stato catturato dai tedeschi e spedito nei lager. Ma questo è un'altra storia, o meglio, un altro capitolo della non lunga ma intensa vita di Guareschi. ■

(Da *Libro Aperto* - marzo 2018)

**VISITA IL NOSTRO SITO WEB
WWW.ALPESAGIA.COM**

**POTRAI TROVARE
L'ARCHIVIO CON TUTTI I
NOSTRI NUMERI, NOTIZIE,
APPROFONDIMENTI E
CURIOSITA'**



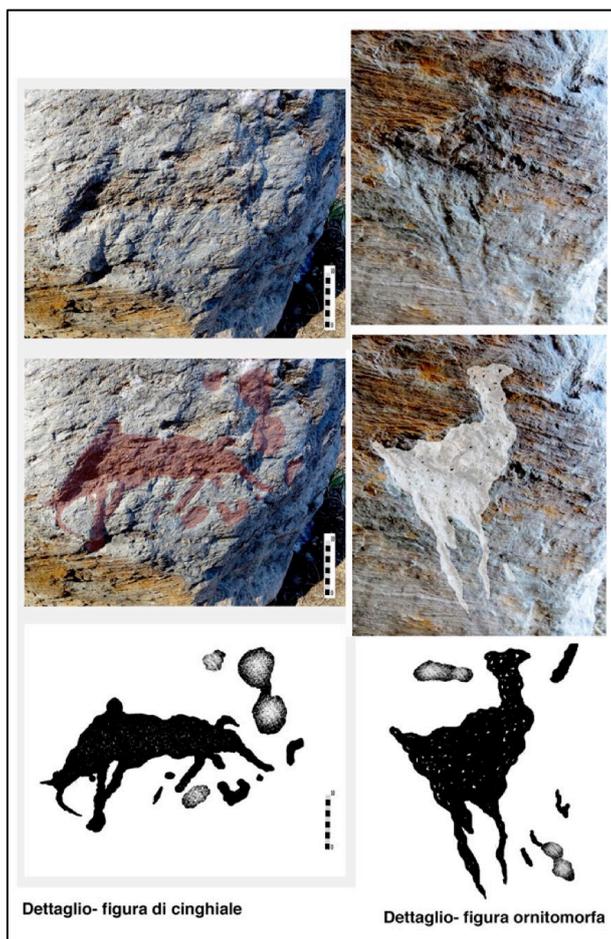
Testimonianze di insediamenti arcaici sul versante orobico. S. Luigi di Sazzo

di Pierluigi Annibaldi

La Valtellina orograficamente si estende in senso Est-Ovest e questo comporta la presenza di due diversi versanti dei quali quello più a nord, ossia il retico più solivo che si rivolge verso mezzogiorno e quello orobico situato a sud il più ombroso che guarda a nord. Questa disposizione geografica ha fatto sì che il versante orobico meno esposto ai raggi del sole, avesse uno sviluppo ambientale, antropologico, faunistico diverso dal retico.

Le ardue condizioni di vita in un ambiente selvaggio e poco ospitale, l'impossibile sviluppo dell'agricoltura su questo versante, lascia supporre che insediamenti umani risalgano a periodi relativamente recenti cioè storici e non ai tempi preprotostorici come invece è riccamente documentato il versante retico.

Le recenti scoperte avvenute nel territorio di Ponte in Valtellina e precisamente



sul versante orobico nella frazione di S. Luigi di Sazzo, aprono una nuova pagina di riflessione sull'eventuale insediamento, forse limitato nel tempo, di piccoli insediamenti umani dediti prevalentemente alla caccia, alla lavorazione dei metalli e a forme rituali strettamente legate al culto dell'arma.

Il pittoresco borgo sorge su un imponente sperone roccioso di origine glaciale e la

sua storia, ben documentata, abbraccia i secoli che vanno dal medioevo fino ai nostri giorni, mentre nulla si sa dei periodi protostorici e preistorici, nessun documento o reperto ha mai offerto spunti su eventuali insediamenti umani avvenuti su questo versante.

Nel 1982, sotto la guida dell'archeologo prof. Davide Pace, avvenne una breve ispezione nella zona "cacuminale" di Sazzo, denominata "castello", nell'occasione si rinvennero rupi incise, alcuni frammenti

fittili e qualche reliquia ferrea.

L'indagine investigativa condusse alla cauta osservazione che "coacervi di pietre suggerirebbero indizi di stanziamento arcaico", per cui l'ispettore onorario congetturò che il "ben documentato castrum medioevale, fosse stato edificato su ruderi preistorici", oggi la sua congettura si è avverata grazie ai nuovi ed importan-

ti rinvenimenti preistorici da me scoperti nella zona che si estende attorno al santuario di S. Luigi di Sazzo. Di notevole importanza appare il menhir che giace sul margine della antica mulattiera che corre vicino al campanile del santuario, la pietra incisa, rinvenuta nel 2013, appare ben levigata e sulla superficie visibile si distinguono numerose microcoppelle e alcune aree martellinate che definiscono figure di asce e alabarde immanicate dalla tipica lama a foglia di lauro. Sulla superficie istoriata si possono leggere anche il contorno di

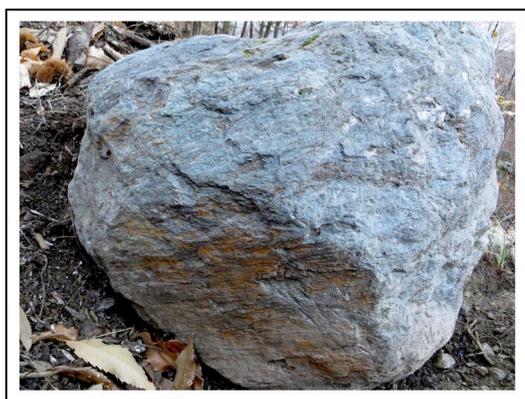


leli, probabilmente quello che rimane del cinturone che avvolgeva la zona centrale della pietra. Più in basso, all'interno di un groviglio di solchi sembra distinguersi la sagoma di un cervide.

Rimanendo sempre nel territorio di Sazzo devo segnalare altre pietre e

rupi che presentano scene incise con prevalenza di fi-

gure di armi di varia fattura, coppelle, scutiformi, animali e figure astratte. Il contenuto iconico delle istoriazioni presenti su due massi, avvalorano ancor più la convinzione che la zona sia stata abitata da piccole tribù primitive. Sulla prima pietra sono rappresentate le scalfitture di due animali ben definiti, un cinghiale colto nel realistico balzo della corsa e una figura onitomorfa, specie questa inconsueta o forse unica nella iconografia di arte rupestre della Valtellina. Poco distante è collocato un secondo masso che sulla faccia, ben levigata dalla fitta martellinatura, presenta la sequenza di cinque lame di alabarde che testimoniano il culto sacro dell'arma evocato nei riti propiziatori del primitivo insediamento umano. Confido in una collaborativa prosecuzione dell'indagine investigativa del luogo, certo di arricchire la documentazione arcaica con nuove importanti istoriazioni. ■



una figura geometrica e la sequenza di lievi tratti paral-



Contrada Scilironi, un gioiello da salvare. (lettera aperta a Massimo Sertori)

testi e foto di Franco Benetti

L'aspetto che maggiormente colpisce chi osserva gli antichi nuclei abitativi delle vallate alpine è senza dubbio la sensazione di vicinanza e di calore, di vita veramente vissuta in comune che traspira ancor oggi dai viottoli ciottolati, dalle piazzette con la fontanella e i gradini dove si sedevano le donne del paese a chiacchiere, dai loggiati in legno dove venivano esposti frumento e cereali vari a seccare. Salendo a passo lento i gradini in pietra, levigati dal passaggio nei secoli di tante persone piegate sotto il peso di gerle e "campasc", seguite dai loro fedeli animali, sembra ancora di sentire il calpestio degli zoccoli sulla pietra, il risuonare lontano delle campane, l'odore di polenta e di castagne abbrustolite. Sono solo ricordi di un tempo che fu ma che fanno rivivere quella che era la consuetudine tra le genti che vivevano tra le montagne, un misto di sudore e fatica intercalato da momenti di solitudine e serenità mescolati a momenti di calda convivenza. Quando si incontrava qualcuno sul sentiero ci si salutava con il so-

prannome che spesso derivava da qualche antenato, dal mestiere fatto in passato o da caratteristiche fisiche e ci si fermava sempre a scambiare qualche parola sulla giornata, sul tempo o sui lavori che si dovevano fare lungo la settimana. Era una realtà assai diversa da quella attuale in cui tutti guardano ai fatti propri o meglio al proprio tablet o smartphone e che anche quando camminano sembrano parlare da soli attaccati con auricolare al telefono o a qualche assordante musica rap. Una visita alla contrada Scilironi in bassa Valmalenco, in comune di Spriana, con le sue case in pietra addossate l'una all'altra e costruite una sull'altra su un ripido pendio a formare con i tetti simili a petali, un bellissimo fiore d'orchidea alpina, è forse il modo migliore per rendersi conto di come si viveva in quei tempi.



Anche se oggi molte delle case più antiche sono pericolanti o semidistrutte e vi sono solo due famiglie che vivono ancora la contrada, una come residenza fissa e l'altra solo nei fine settimana, vi si respira ancora l'aria della tradizione malenca, vi si possono riascoltare con la fantasia i suoni ritmici e melodiosi di antichi lavori, vi si possono sentire gli odori più o meno acri del bestiame e della grassa raccolta nella stalla. Interessan-

te osservare come le case siano, date anche le possibilità del tempo, costruite adattandole al territorio e non viceversa, sfruttando però tutto quello che la morfologia del territorio era in grado di offrire, come anfratti per farne dispense, cantine o ripari per animali, come pareti di massi utilizzate per appoggiarvi gli altri muri della casa, come superfici lisce di pietra diventate caratteristiche scale, o addirittura come enormi spaccature nei massi di qualche antica frana diventate

comodo passaggio per la via principale del paese. Sarebbe il posto ideale per crearvi un Museo della cultura alpina, un luogo non solo per far rivivere il passato, cosa sempre utile, ma anche punto partenza di un surreale e metaforico viaggio dal passato al presente e al futuro, dove far capire al visitatore le semplici

ma efficaci tecniche costruttive di un tempo, la logica suddivisione della contrada e della casa in spazi comuni e locali predisposti ad abitazione o al riparo per animali, i vari lavori che gravava-

no su uomini e donne, la limitata varietà di cibi che caratterizzavano l'alimentazione tipica contadina.

Non potranno non apparire evidenti a chiunque le differenze e i contrasti tra una vita vissuta nella povertà ma nella solidarietà con una vita che sta perdendo tutti i valori che i nostri "vecchi" hanno cercato di tramandarci. Non ci si può nascondere le difficoltà di realizzazione di un progetto di tale portata; basti pensare solo al problema della suddivisione della proprietà delle abita-

colari tesori storico-architettonici ce ne sono e ci sono anche gli strumenti per agire d'autorità, in particolari casi, con requisizioni e espropri facilmente recepibili dagli interessati se le abitazioni minacciano di cadere in rovina.

Bisogna cercare di evitare che succeda quello che è già successo alla contrada Cà Bianchi in comune di Torre Santa Maria dove si è preferito ricorrere alle ruspe.

Sarebbe quindi auspicabile una azione unitaria dei Comuni della valle per salvare



zioni e dei terreni e ai rilevanti costi economici, ma come si sa i grandi progetti bisogna prima di tutto volerli realizzare e poi la strada per realizzarli in qualche modo la si trova. Finanziamenti europei o regionali per la salvaguardia di parti-

questo piccolo gioiello, un "unicum" che costituisce non solo il biglietto da visita della Valmalenco ma anche qualcosa che fa ormai parte del patrimonio culturale dell'intera provincia e della Regione Lombardia. ■

Chi sono, veramente

Sono quello che credo di essere o quel che vorrei far credere al mio prossimo o quello che gli altri credono che io sia?

di Alessandro Canton

Ogni mattina mi sveglio, mi alzo e mi chiedo cosa veramente voglio fare per organizzare la giornata. Se si tratta di riprendere il cammino già intrapreso, allora tutto è semplificato. Se, al contrario, la scelta non è obbligata ma libera, come quando si va a passeggio senza una meta, allora mi costringe a riesaminare se continuare a muovermi oppure aspettare. Spesso capita che quando ho deciso, mi fermo per capire se è stata la mia ansia a decidere per me. In fondo cerco la felicità, cerco la pace interiore, la voglio cercare da solo, senza dipendere da altri e allora leggo, divoro i libri.

Sono complicato? Tu come ti comporti? Prendi la vita così come viene o, come me decidi prima di scegliere? So, che anche tu, cerchi una sola cosa: la felicità! Ma cosa è la Felicità? La definizione che preferisco è “desiderare qualcosa di più grande del proprio desiderio”. Più volte ho sentito dire che la felicità è dentro di noi. La devo solo cercare! Ma poiché non è facile e occorre determinazione, ho impiegato molti anni senza vivere la mia umanità, ho vegetato, mi sono

rassegnato a vivere. Per conoscere chi sono ho cominciato a chiedermi: come sono io istintivamente, vale a dire, il mio istinto tende ad alimentare il desiderio o a spegnerlo?

Sono più incline verso l'ideale Regno di Dio (in divenire) o verso l'ideale del Nirvana (annullamento del desiderio)? (Per intenderci: Gesù era estroverso, Buddha era introverso). Scriveva Biagio Pascal (1623-1662) “penso, quindi sono!”, come dire che è sufficiente la consapevolezza di pensare. In realtà, solamente quando mi soffermo a riflettere, mi sento responsabile e realizzato, a contatto con la vita in modo diretto, come un bambino. Emanuel Kant (1724-1804) cento anni dopo ampliò il concetto in “sono pensato, quindi sono!”.

Nel senso che se sono pensato, allora non vivo solo per me stesso, perché qualcuno pensa a me! E' molto bello sentirsi amati. L'uomo, quando si commuove, sente nel profondo l'immensità, come dire che il sentimento ci aiuta a capire chi siamo. Comincio a capire oggi a 90 anni!

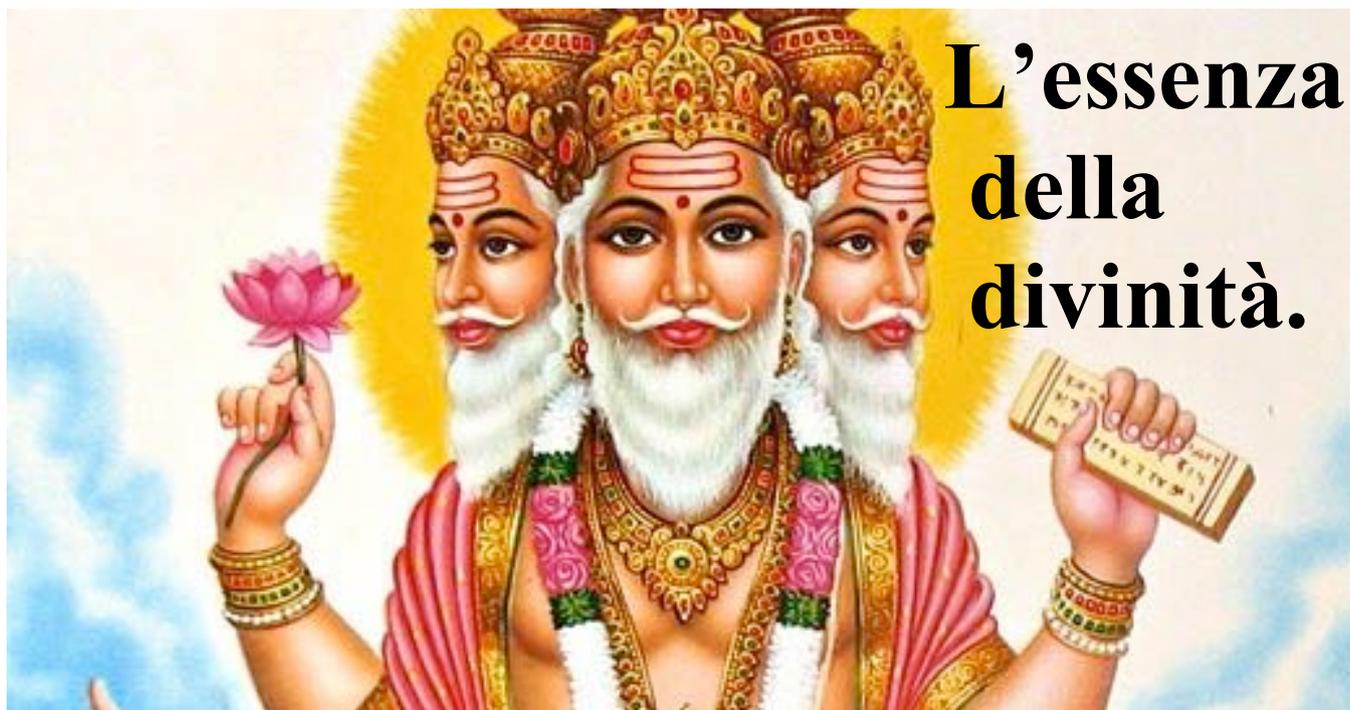


Ora so che per vivere appieno la mia umanità, occorre riuscire a trasformare il desiderio in una aspirazione elevata, magari sofferta, ma gratificante. Come?

Facendo mia l'affermazione di Emanuel Kant: “Sono pensato” e Chi mi pensa è Dio!

Un Dio Provvidenza che, sempre con la mia collaborazione, mi aiuta a risolvere ogni problema. Ecco la felicità: la consapevolezza di essere una persona che esiste, che comunica perché ha cominciato a capire, che crede nel suo avvenire, che fa progressi ogni giorno, che sa che la luce dentro di sé gli serve per andare avanti, anche se in salita, perché in cima l'aria è più pulita. Poi voglio comunicare a tutti il mio stato d'animo.

Non so tacere che amo vivere, che vivo e non voglio rimanere sordo alle richieste di solidarietà e di giustizia. ■



L'essenza della divinità.

di Sara Piffari

Appare infruttuoso cercare lontano da se stessi ciò che in realtà si trova vicino a noi o - meglio - dentro di noi. Questo - a mio parere - è l'insegnamento di un'antica leggenda indù. La stessa infatti sembra voler affermare il concetto secondo cui gli attributi di cui si sostanzia la divinità, ossia felicità e conoscenza, che gli uomini vanno cercando, in lungo e in largo in ogni parte della terra, siano in realtà vicini a noi stessi. Riproporrò dunque detta leggenda con parole mie. La medesima narra che in un tempo lontanissimo - per meglio dire, innumerevoli kalpa fa - non esisteva differenza alcuna tra dei ed uomini. A quel tempo, infatti, anche gli uomini possedevano l'essenza della divinità. Tuttavia ne abusarono, suscitando l'ira degli dei, in particolare di Brahma. Così quest'ultimo decise di privare gli uomini medesimi dell'essenza della divinità. Tale essenza, dunque, avrebbe dovuto essere celata in un luogo inesplo-

rato ed inespugnabile. Pertanto, gli dei si riunirono in consiglio al fine di decretare quale fosse il luogo più opportuno per nascondere l'essenza della divinità degli esseri umani. Venne pertanto avanzata una prima proposta: il consiglio degli dei reputò di celare l'essenza della divinità dell'uomo nel punto più profondo della Terra. Il saggio Brahma, tuttavia, non fu d'accordo.

“Ci sarà un tempo - disse - in cui l'uomo sarà in grado di scavare le profondità della Terra e, quindi, di ritrovare l'essenza della propria divinità”. Seguì allora una seconda proposta: il consiglio degli dei ritenne di occultare l'essenza della divinità dell'uomo nel più profondo degli oceani. Di nuovo, Brahma manifestò il proprio dissenso. “Ci sarà un tempo - replicò - in cui l'essere umano sarà in grado di esplorare le profondità di tutti gli oceani e, quindi, di ritrovare l'essenza della propria divinità nonché di riportarla in superfi-

cie.”. Gli dei allora - amareggiati perché non riuscivano a trovare una soluzione a questo problema - furono costretti a concludere che non erano in grado di stabilire dove celare l'essenza della divinità umana. Infatti, sembrava che non esistesse alcun luogo - per terra o per mare - che l'uomo non avrebbe in futuro potuto raggiungere grazie alla propria scienza ed esperienza. Fu così che - infine - intervenne Brahma a rappresentare la corretta soluzione. “Nasconderò l'essenza della divinità dell'uomo nel suo Io più profondo, perché questo è il solo posto in cui non penserà mai di cercarla”, sentenziò. Infatti, da quel momento in avanti, l'uomo pur avendo esplorato la terra in lungo e in largo, pur avendo scavato ogni roccia e scalato vette altissime, pur essendosi immerso negli abissi degli oceani, non è mai riuscito a sondare veramente la propria anima, alla ricerca del suo Io più profondo. ■

OPINIONI

Tecniche di sopravvivenza della Chiesa Cattolica: il muta-morfismo

di **Mirco Mariucci**

Sono circa 2.000 anni che la Chiesa Cattolica abusa del suo potere diffondendo la pericolosa illusione d'un paradiso al di là di questo mondo. La domanda che in molti si saranno posti è la seguente: come diamine avrà fatto a sopravvivere così a lungo? Com'è possibile che il suo credo si sia mantenuto immutato nei secoli e i precetti formulati più di mille anni fa siano ancora oggi attuali? Semplice, non è accaduto: le verità "scomode" sono state trasformate e riadattate di volta in volta in base alle rinnovate esigenze della società, con una tecnica che potremmo definire muta-morfismo. Il meccanismo è tanto semplice quanto efficace e funziona all'incirca così: fin quando può evitarlo, la Chiesa è notoriamente statica e conservatrice; ma quando il contesto sociale lo rende necessario, improvvisamente diventa la regina del trasformismo. In primo luogo, una nicchia di stregoni, che si è auto-proclamata detentrici di verità assolute e indiscutibili in quanto direttamente ricevute da un loro amico immaginario, ha instaurato un culto religioso in modo da soddisfare determinate esigenze politico-economiche. Storicamente parlando, si trattò di questioni di potere e profitto, e quindi, in sostanza, d'implementare una qualche dinamica di controllo sociale. Per questo nacque la religione cattolica, per mettere un giogo immaginifico sulle spalle dei popoli. Il tutto fu imposto a suon d'indottrinamento, per principio

d'autorità e con la forza. Nei secoli bui, vi erano delle zone del mondo in cui tutti erano cattolici, perché con quelli che ammettevano di non esserlo ci accendevano il fuoco. I membri dell'Inquisizione agivano talmente in grazia di Dio, da far strappare la lingua a chi veniva accusato di blasfemia, spesso solamente perché contraddiceva la Verità con quella stessa ragione che il loro Dio ha donato all'umanità! Ecco spiegata la genesi delle tanto sbandierate "origini cristiane" degli italiani, che poi, in verità, sarebbero greche, ma lasciamo stare... Con il trascorrere degli anni, però, le condizioni sociali mutano: a questo punto, la strategia dei membri del Clero consiste nel rielaborare, trasfigurare, riadattare tutto ciò che è necessario alterare affinché la loro religione continui ad essere compatibile con lo "spirito del tempo". C'è da dire che, come la storia c'insegna, prima di riadattare la religione già in essere al mutare del mondo, gli stregoni daranno fondo a tutto il loro potere per adattare il mondo alla loro religione! Ma se incidentalmente un tale processo impositivo dovesse rivelarsi fallimentare, o non potesse essere attuato, allora statene certi saranno ben disposti ad inventare nuovi precetti etico-morali, favolette da dare in pasto ai fedeli o quant'altro occorra fare. Del resto, i testi sacri sono notoriamente incoerenti e contraddittori, quindi devono essere interpretati, e guarda caso gli unici che

hanno ricevuto il diritto divino della corretta interpretazione sono proprio loro, gli stregoni della setta. Ciò lascia ai membri della Chiesa un ampio margine di manovra, così ampio da poter giustificare tutto ed il contrario di tutto. È lo stesso Papa Paolo VI a svelare la tecnica del muta-morfismo soventemente adottata dalla Chiesa nel corso della storia: «Scrutando attentamente i segni dei tempi, cerchiamo di adattare le vie ed i metodi alle accresciute necessità dei nostri giorni ed alle mutate condizioni della società». Una frase che, detta da un Papa noto per aver vietato ai cattolici l'uso dei contraccettivi, suona un po' strana...V'è poi la spinosa questione della strategia d'adottare nei confronti della scienza. Il problema scaturisce dalla (assai concreta) possibilità che qualcuno riesca a smascherare le presunte verità del credo utilizzando un approccio scientifico. Il pericolo più grande è che la scienza, con i suoi risultati, possa erodere così tanto terreno alla Chiesa, da delegittimare definitivamente l'esistenza della religione cattolica. La setta deve quindi reagire. Inizialmente, l'istituzione millenaria usa tutto il suo potere per riportare la realtà all'ordine naturale delle cose, ovvero al loro ordine naturale. Col passare del tempo, però, se le contraddizioni causate dalle nuove conoscenze scientifiche contrapposte alla presunta Verità di Dio diventano eclatanti e la Chiesa non può più usare la forza, gli

stregoni si vedono costretti a ripiegare, “allineandosi” al pensiero contemporaneo nel migliore dei modi possibili. Una riunione, una nuova edizione della dottrina, un po’ d’indottrinamento e via... il consenso ritorna e tutti vissero felici e potenti. Ad esempio, fino a un certo punto della storia gli inquisitori non avevano problemi nel far torturare chi non avesse sostenuto il sistema geocentrico. Successivamente, quando la scienza riuscì a dimostrare con prove incontrovertibili che essi erano in errore, come per magia, la posizione ufficiale cambiò. Una nuova interpretazione del testo sacro e via, problema risolto! La teoria dell’evoluzione è stata osteggiata strenuamente da parte della Chiesa insegnando il creazionismo persino nelle scuole, fin quando, ad un certo punto ... colpo di scena: Papa Giovanni Paolo II è costretto a cedere alla forza delle evidenze empiriche e decide di riabilitarla, affermando la compatibilità dell’evoluzione con la dottrina della Chiesa! E così via ... Com’è possibile che ciò accada? Semplice: quando si tratta di religione tutto ciò che diviene imbarazzante o contraddittorio può sempre essere trasformato in metafora, allegoria o mistero della fede. A tal fine, si può far ricorso a escamotages di ogni sorta, riassumibili con il termine di “mistificazioni”. A seconda dei casi e delle circostanze è sufficiente utilizzare uno dei termini sopra citati unitamente a delle argomentazioni teologiche sviluppate appositamente per l’occorrenza e il gioco è fatto! Ricapitolando: fin quando è utile o possibile, ogni membro delle religioni può sempre usare la forza della ragione, ma non appena la ragione non serve più, o non

è più conveniente da utilizzare, allora si può affermare che si tratta di una questione al di là della ragione e ci si può appellare alla fede, al soprannaturale o alla categoria del mistero ... Ebbene, con quest’ultima precisazione, le dinamiche di base caratterizzanti il muta-morfismo sono state illustrate. Il guaio, però, è che alterando continuamente le proprie verità di fede si rischia di invalidare anche la propria religione: proprio così! A titolo di esempio, esponiamo brevemente quello che potremmo chiamare il paradosso del cristiano evoluzionista. L’argomento è il seguente: cattolici e cristiani non possono fare a meno di essere dei creazionisti che ammettono la realtà fattuale di Adamo, Eva, del serpente parlante e della celebre favoletta dell’albero dai frutti proibiti. Il motivo è presto detto: se gli esseri umani non sono stati creati da Dio ma si sono evoluti, allora l’umanità non si è mai macchiata del peccato originale per colpa di Adamo ed Eva, dato che, se così fosse, quest’ultimi non sarebbero mai esistiti. Ma se Adamo ed Eva non hanno commesso alcun peccato originale, da cosa è venuto a redimerci Gesù Cristo con la sua crocifissione? Poiché lo scopo dell’incarnazione di Cristo è la redenzione dell’umanità dal peccato originale, ne consegue che se si nega il creazionismo allora la dottrina del cristianesimo risulta falsa, e quindi decade miseramente. Pertanto, chi afferma di credere alle falsità diffuse dalla Chiesa, non può esimersi dal credere anche al creazionismo, ammesso che perlomeno voglia essere coerente. La tecnica del muta-morfismo non viene attuata solo per le nuove e assai pericolose scoperte scientifiche, ma anche per eventuali que-

stioni etiche e morali richieste a gran voce all’interno della società. Ultimamente non è tanto la scienza a minare la stabilità della Chiesa, ma alcune questioni legate all’omosessualità, ai divorziatirisposati e alle coppie di fatto. Il tutto è stato dibattuto all’interno del sinodo sulla famiglia, tenutosi in questi giorni. Il messaggio che è stato veicolato dai media è che ci sono state delle aperture impensabili fino a qualche anno fa da parte della Chiesa, ma non temete, a parte le strategie di marketing di Papa Francesco, il tutto si è concluso con un nulla di fatto. Pazienza, se ne riparlerà il prossimo anno. Si sa, la Chiesa ha i suoi tempi, o meglio, ha bisogno di ulteriori pressioni esterne per cambiare, come al solito del resto, ma non temete quando sarà realmente necessario il muta-morfismo verrà applicato, potete starne certi. Il vero scopo, per il momento, è stato comunque raggiunto ed era un obiettivo mediatico, per chi non l’avesse ancora capito. Grazie alle strepitose capacità degli spin doctors che seguono il Pontefice, i media hanno dato risalto principalmente al messaggio che doveva passare: quello d’una Chiesa moderna che è al passo con i tempi, vicina e sensibile alle nuove esigenze. «Dio non ha paura delle novità» afferma Papa Francesco. Ma non è Dio a non aver paura delle novità, è invece la Chiesa che ne ha un gran bisogno, se vuole continuare a mantenere consenso e potere. Insomma, ancora una volta vale il motto “tutto cambi affinché nulla cambi”. Della verità ce ne infischiamo; del resto, come c’insegnano gli stregoni, per esercitare il dominio sulle masse l’importante non è la verità quanto l’illusione della verità. ■

Per uno sport senza tabacco



di Carmen Del Vecchio

In che modo mettere in commercio un prodotto che uccide la metà di quelli che ne fanno uso regolarmente? A quali molle far appello per creare in essi una dipendenza. Come parlare di vita, quando si tratta di morte e di salute, quando si tratta di malattie, e far passare una dipendenza mortale per un momento di libertà e un inno alla vita? Basta gettare lo sguardo sui cartelloni pubblicitari di un qualsiasi campo sportivo o sulla maglietta di uno sportivo noto, o sulle sue scarpe o sulla sua borsa o sulla sua giacca o sul suo cappellino o altro. Basta leggere i documenti interni dei produttori di sigarette per capire che essi sollecitano al consumo di tabacco i giovani negli stadi e sui campi sportivi.

Il fumo uccide. Per sostituire i morti, l'industria del tabacco deve arruolare altri fumatori in tutto il mondo. Per questa in-

dustria niente è escluso, neanche un modesto campo sportivo dove si ritrovano i giovani. L'organizzazione mondiale della Sanità afferma che il tabagismo è una malattia trasmessa dalla comunicazione, dalla pubblicità e dalle sponsorizzazioni. I produttori di sigarette investono, ogni anno, somme enormi nella sponsorizzazione di manifestazioni sportive in tutto il pianeta. Solo negli Stati Uniti, i principali produttori di sigarette del paese hanno detto di aver speso 113,6 milioni di dollari nel 1999 per lo sport e le manifestazioni sportive. Nei paesi in cui la legge proibisce la pubblicità diretta del tabacco lo sponsorizzare le attività sportive equivale a manipolare cnicamente la legislazione nazionale. Si calcola che, malgrado una legge federale proibisca la pubblicità televisiva del fumo, i produttori di sigar-

rette riescono ogni anno, negli Stati Uniti, a fare pubblicità televisiva per oltre 150 milioni di dollari soprattutto grazie alla sponsorizzazione di corse automobilistiche. I produttori sostengono che sponsorizzano le attività sportive per filantropia. Ma non è così. In un memorandum in data 1989, della società che detiene attualmente Japan Tabacco, si può leggere: "Noi lavoriamo nel tabacco e non nello sport. Noi ci serviamo dello sport per fare pubblicità ai nostri prodotti. Nel 1996, quando una filiale del gruppo British American Tabacco ha sponsorizzato la Coppa mondiale di cricket in India, ha mostrato che l'uso del tabacco nei giovani indiani era quintuplicato. Il grande pubblico si fa turlupinare: i produttori intascano molto denaro mentre i paesi dei fumatori sostengono il carico di morbilità e mortalità.

Le società produttrici sanno esattamente quante nuove persone si convertono al fumo per ogni dollaro speso nella pubblicità in ambito sportivo. Lo sport, qualsiasi sport, è un inno alla vita, è sinonimo di vita, di buona salute, di sana competizione e di piacere. I produttori di tabacco non esaltano la vita, al contrario producono malattia e morte. Il fumo uccide oltre 4 milioni di persone ogni anno e questa cifra potrebbe arrivare a 8,4 milioni di qui al 2020.

Per uno sportivo professionista il fumo diminuisce il livello della propria prestazione e ne può compromettere la carriera. Per uno sportivo occasionale o per quelli, per i quali lo sport è un passatempo, il fumo diminuisce la capacità



sportiva. Per lo spettatore di una manifestazione sportiva, il tabagismo e l'esposizione passiva al fumo contribuiscono alla comparsa di gravi malattie. La sponsorizzazione da parte dei produttori di sigarette è in contraddizione con gli ideali di salute e di lealtà che lo sport veicola. In breve, tabacco e sport non stanno bene insieme. Tra gli sportivi, coloro che amano gli sport e gli

spettatori, ci sono molti giovani. Secondo dati recenti, un giovane su tre comincia a fumare prima dei dieci anni. Il fumo tra i giovani è in aumento in molte regioni del mondo. I produttori di sigarette sostengono di non mirare ai giovani ma in realtà cercano di concentrare le sponsorizzazioni e la pubblicità soprattutto su quelle manifestazioni che attirano i giovani, e alle quali i giovani assistono numerosi. Le federazioni sportive e gli sportivi, di tutto il mondo, sanno bene che il tabacco è incompatibile con i loro valori e la loro salute e vogliono quindi mettere fine a questa manipolazione dello sport, fatta dall'industria del tabacco. I Paesi vogliono ritrovare il diritto di proteggere la salute pubblica. I 191 Stati membri dell'OMS stanno per negoziare un messaggio mondiale di salute pubblica per far diminuire il numero delle morti dovute al fumo.

La convenzione-quadro per la lotta contro il tabacco cercherà di trovare delle soluzioni nazionali e mondiali a problemi come: la pubblicità del tabacco o il contrabbando di tabacco nel mondo. Messaggi alle strette da questo appello mondiale, per smascherare l'inganno ed evitare i decessi, i produttori di tabacco stanno per fare un nuovo tentativo di aggirare la

regolamentazione sanitaria della loro attività commerciale. In questo riciclaggio delle argomentazioni, le maggiori compagnie permettono di applicare delle "Norme internazionali per la commercializzazione del tabacco", proponendosi di applicarle spontaneamente e, di porre come obiettivi della loro pubblicità solo i fumatori adulti. L'OMS afferma che nessun Paese è riuscito ad attuare una regolamentazione, in particolare una regolamentazione, applicata volontariamente, che metta i bambini a riparo dalla pubblicità del fumo e che miri soltanto ai fumatori adulti.

lo sanno bene i produttori e anche il resto del mondo. In risposta all'appello lanciato a livello mondiale, l'OMS e i suoi partner sono in procinto di organizzare una campagna, per liberare lo sport da tutto ciò che ha a che fare col tabacco: fumo attivo e passivo, pubblicità del tabacco, promozione e commercializzazione di prodotti del tabacco.

Numerose organizzazioni sportive internazionali, regionali e locali si uniranno all'OMS in questa campagna. In tutto il mondo stanno per essere organizzate delle manifestazioni sportive senza tabacco: tra queste, in particolare le Olimpiadi invernali di Salt Lake City e la Coppa mondiale di calcio che sarà organizzata dalla FIFA nella Repubblica di Corea e in Giappone. ■



La forma dell'acqua. *Che tenerezza, quel mostro venuto dalla laguna!*

di Ivan Mambretti

Nel 1954 usciva sugli schermi "Il mostro della laguna nera". Dirà qualcuno: che brutto titolo, un titolo da B movie! Giusto. Anche perchè probabilmente era stato lo stesso regista Jack Arnold, specialista dei sottogeneri cinematografici, a concepirlo così e a non ritenere necessari nè mega-studios nè colori nè attori di richiamo. Eppure questo strano mix di horror e fantascienza ha funzionato, sino a diventare un cult degli anni Cinquanta. Se prendiamo ad esempio la commedia di Billy Wilder "Quando la moglie è in vacanza", prima della celeberrima sequenza in cui l'aria che esce da una grata solleva la gonna di Marilyn, vediamo la diva e il suo imbranato seduttore che commentano proprio il film di Arnold all'uscita del cinema. Da segnalare inoltre una fugace apparizione del mostro lagunare nella sigla-puzzle di Blob, il fortunato zibaldone di RaiTre. "Il mostro della laguna nera" raccontava la love story fra una giovane ricercatrice e un misterioso umanoide anfibio emerso dai fiumi dell'Amazzonia. In pratica una delle tante rivisitazioni della 'bella e la bestia' stavolta in versione acquatica. Ne parliamo volentieri perchè è stata ripescata oggi con successo in uno dei più bei film visti negli ultimi anni: "La forma dell'acqua" del 54enne regista messicano Guillermo Del Toro (non a caso decorato nella notte degli Oscar). Anche se si è ispirato al vecchio mostro, Del Toro ha voluto fare tutt'altro che un remake, consegnandoci un autentico atto

d'amore verso il grande cinema che non c'è più. La trama. Una ragazza muta e minuta (l'ottima Sally Hawkins) fa le pulizie con una collega di colore in un laboratorio scientifico statunitense: un freddo sotterraneo grigio-verde, cupa metafora del maccartismo. Qui vive una sorta di uomo-pesce tenuto sott'acqua in stato di cattività. Benchè impaurita, la ragazza gli si avvicina timidamente cogliendo in quell'essere dalle fattezze ansiogene le medesime sue paure. La diversità che li accomuna si fa presto corrispondenza d'amorosi sensi. E se in Jack Arnold il rapporto fanciulla-creatura era platonico, Del Toro sviluppa qui anche la componente carnale. I due cominciano a familiarizzare di nascosto (e in silenzio: anche il pesce è muto, proverbialmente) attraverso il linguaggio dei segni, e lei scopre l'altra faccia della parola 'mostro': la faccia etimologica che ci rimanda al significato latino di prodigio, di qualcosa che merita di essere 'mostrato'. Un idillio di tal guisa non passa inosservato e così si entra nella fase tumultuosa del racconto. Il cattivo di turno, un burocrate dal volto di pietra e gli occhi di ghiaccio, non vuole ostacoli nella gara spaziale Usa-Urss, che prevede esperimenti proprio su quell'eccezionale risorsa che è lo squamoso prigioniero. Lotta concitata, inseguimento finale verso l'oceano, sconfitta del male e immersione della coppia negli abissi, regno della loro infinita favola d'amore. Come già con "Il labirinto del Fauno" (2006), ambientato nella Spagna franchista, Del Toro procede su due piani: il

mito e la storia, cioè la fantasia e la realtà. Agisce insomma per contrasto confezionando un coraggioso ibrido cinematografico che avrebbe potuto portare dritto dritto verso il flop e che invece ha raggiunto il top. Rifacendosi all'estetica degli anni Cinquanta-Sessanta, il regista sceglie costumi e location tipiche di quel passaggio epocale piacevolmente scolpito nella memoria delle generazioni che stanno invecchiando. Con salutare rifiuto degli odierni effetti speciali, Del Toro preferisce ricorrere ai trucchi del più glorioso artigianato hollywoodiano. Lo stesso mostro appare camuffato alla meno peggio e avvolto in improbabili squame, più simili a uno scuro reticolato gommoso. Il film è ricco di citazioni che vanno da "La mummia" a "King Kong" a "The Elephant Man", fino all'estemporaneo pas-de-deux in bianco e nero che richiama i sognanti musical con Ginger e Fred nonchè il godibile tip tap di "Frankenstein junior". "La forma dell'acqua" è una chicca per tutti i gusti: per gli amanti del mare che evocano Cousteau, per i giovani patiti del fantasy, per gli studiosi dell'epoca della guerra fredda, per le signore perbene inclini ai buoni sentimenti e per i cultori del vintage. La cura minuziosa della colonna sonora, firmata da Alexandr Desplat, accenna a numerosi classici e recupera il giradischi e il vinile per farci ascoltare anche il jazz morbido di Glenn Miller. Film imperdibile. ■